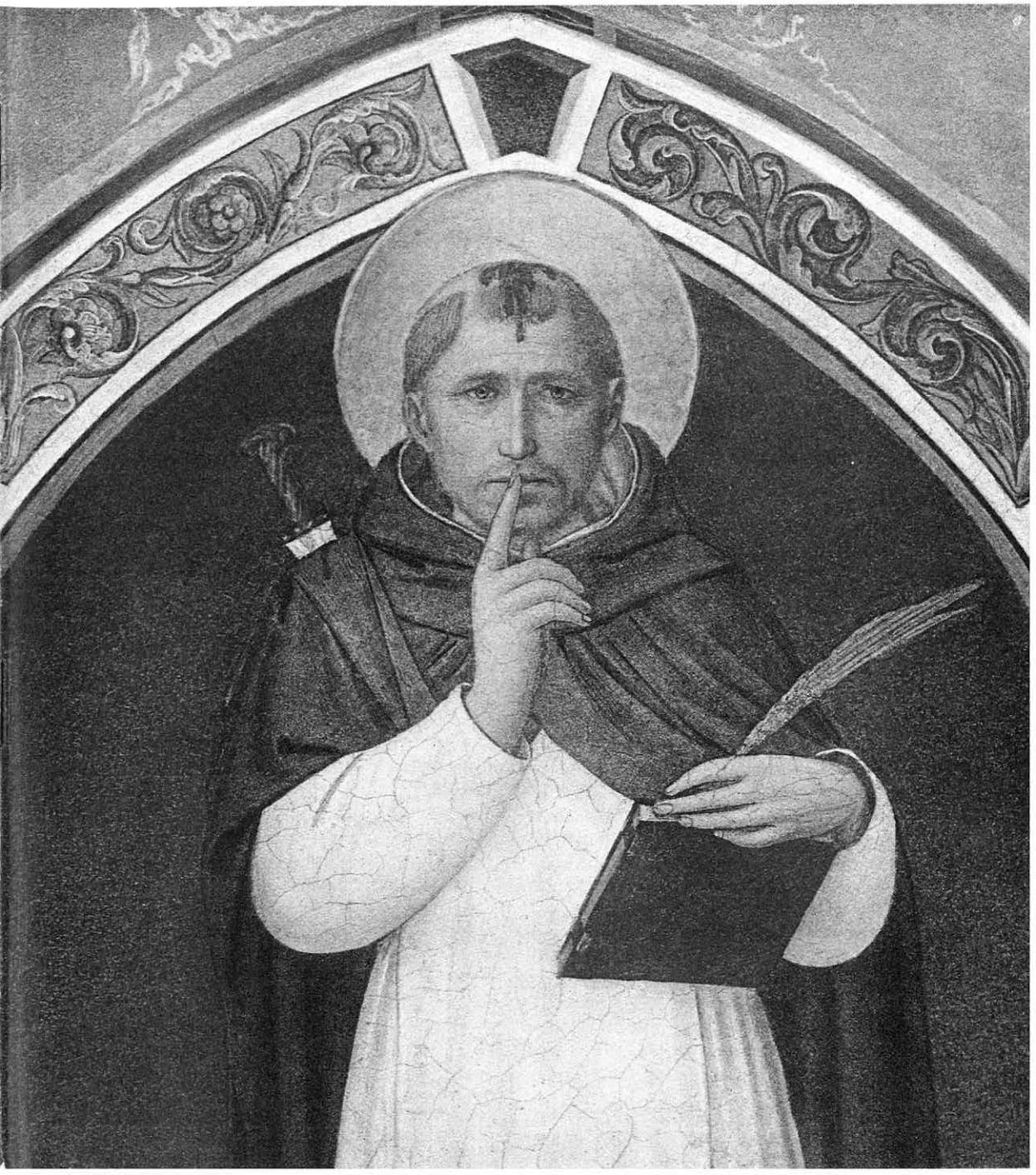
SODALITIUM

N. 19

Anno VI - Semestre I n. 1 - Giugno 1989

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36 - Telef.: 0161/849335 - 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - C/CP 24681108 - Dir. resp.: *mons. Franco Munari* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



SOMMARIO

Editoriale	Pag. 2
Un Patrono per il Seminario	Pag. 5
S. Pietro Martire	Pag. 7
Se gli eretici debbano essere tollerati	Pag. 9
Vita e pensiero di Karol Wojtyla	Pag. 10
Il potere temporale dei Papi	Pag. 19
Vita dell'Istituto	Pag. 30

Editoriale

TRADIZIONALISMO O INTEGRISMO?

Ai nostri giorni per "tradizionalismo" ([1]) si intende il movimento d'opinione e d'azione che, sorto nell'immediato periodo post-conciliare, si propone di resistere alle riforme generate dalla assise ecumenica opponendo una fedeltà assoluta alla Chiesa pre-conciliare.

Tale movimento vide la luce per impulso di sacerdoti e fedeli che, in varie parti dell'orbe cattolico, prima isolatamente ed in seguito organizzati in piccoli gruppi, contestavano la nuova chiesa del concilio.

Solo nel 1970 si associò ad essi l'arcivescovo Mons. Lefebvre, il cui prestigio – ben presto – offuscò la timida popolarità dei primitivi capo-fila tradizionalisti, così che rapidamente intorno a lui e alla sua fraternità si strinse la più nutrita schiera di cattolici anticonciliari.

Tale operazione – di fatto – eliminò da un lato la diversità e la frammentarietà dei primi gruppuscoli, e d'altra parte permise a Mons. Lefebvre di divenire il portavoce d'un moto di protesta consistente e preoccupante. Non si fece molta attenzione, allora, ad una rivelatrice contraddizione del suo agire; per avere la possibilità di condurre la sua guerra, invece di trarre il suo diritto da quella stessa fede che pretendeva di difendere, si rivolse proprio ai suoi nemici/amici romani, le autorità liberali, per ottenere tutte le autorizzazioni canoniche necessarie alla sua opera.

Coloro che già allora – con lungimiranza – non esitavano a portare le loro critiche non solo sulle idee della nuova chiesa, ma anche sugli uomini che di esse erano i propagatori, furono intruppati e sospinti nella direzione d'una dissidenza "con il permesso dei superiori".

Tale movimento, che ha operato nella chiesa conciliare per quasi vent'anni, ha raggiunto il suo momento di celebrità il 29 giugno 1988, allorché a seguito della consacrazione di 4 vescovi perpetrata da Mons. Lefebvre nonostante il formale divieto di Giovanni Paolo II, venne fulminata una clamorosa scomunica al vescovo di ferro e a tutti coloro che da quel momento lo avessero seguito nella via dello scisma.

Per meglio imprimere nella memoria il susseguirsi degli avvenimenti, riassumiamo in 4 fasi la storia al tradizionalismo:

I periodo (1962-1969): sacerdoti e fedeli contestano le riforme, iniziano a riunirsi e a diffondere scritti, ove dichiarano il loro dissenso profondo dalle decisioni delle autorità romane e proclamano il loro diritto a non più dover obbedire ad una gerarchia che tradisce la fede.

II periodo (1970-1971): Mons. Lefebvre, con l'avvallo della "Roma" contro cui combatte, raggruppa attorno a sé il nascente tradizionalismo.

III periodo (1971-1988): il tradizional-lefevrismo imperversa, tra dissensi ed intese con la Roma conciliare.

IV periodo (1988-....): il tradizional-lefevrismo, al grido di "viva il Papa" rompe con Giovanni Paolo II. Questi scomunica i "veri" difensori della fede. Continuano peraltro i contatti, e dalle due parti si auspica un rapi-

do rientro dallo scisma necessario ma non voluto.

Accettando queste analisi e questa cronistoria, ne consegue logicamente che nessun autentico cattolico può oltremodo riconoscersi nella contorta mentalità che animò il corso degli avvenimenti testé ricordati. Non è forse evidente che è terminato il tempo in cui altri decidono per la nostra coscienza, si chiamino Giovanni Paolo II o Mons. Lefebvre, e che è giunto il momento di correggere la propria posizione ecclesiale aderendo di cuore al Magistero della Chiesa? Non ci sono più condottieri, ci rimane unicamente la fedeltà alla Chiesa di Gesù, un'integrale fedeltà al deposito della fede.

Integrismo? Integrismo cattolico? Sì.

Noi ci diciamo integristi cattolici, poiché tale termine, coniato dal Sodalitium Pianum approvato da S. Pio X all'inizio del secolo, significa con estrema precisione l'adesione piena alla fede cattolica e romana, in opposizione al "cattolicesimo" liberale, che di essa ne fa una caricatura.

Vogliamo essere né più né meno che integralmente cattolici.

Per una volta, nel nostro caso, il senso peggiorativo che usualmente caratterizza tutti gli "-ismo" (modernismo = dottrina erronea sull'adeguamento della religione ai tempi moderni; liberalismo = deformazione in eccesso della sana liberalità; progressismo = spirito rivoluzionario radicato sul mutamento continuo) non sussiste, poiché con il termine "integrismo" non viene espressa la nozione difettosa di un concetto positivo, bensì la natura e lo spirito dell'unica misura possibile dell'essere cattolico. Cattolici integrali, integristi, cioè fedeli che aderiscono all'integralità del cattolicesimo, contro chi lo reinterpreta facendo distinzioni o inventando inesistenti sfumature.

Ci sia ora concesso di riprendere la nostra analisi sul tradizionalismo, ricordando al lettore che:

a) il ruolo oggettivo avuto dal lefebvrismo (= tendenza di chi segue Mons. Lefebvre a tutti i costi, qualsiasi scelta faccia), che operò la ricomposizione dei primi dissensi tradizionalisti riducendo quest'ultimi ad una fronda legalizzata sostanzialmente sottomessa alla Roma modernista, fu di impedire il proseguo e la crescita d'un movimento d'opposizione autenticamente cattolico e perciò radicalmente opposto alla chiesa conciliare.

b) l'opposizione fu, è e rimarrà sempre, funzionalmente, un'opposizione "costituzionale", dall'interno, ufficiosa. Il lefebvrismo, per ammissione del suo stesso fondatore, non romperà mai con la "Roma" attuale.

c) il lefebvrismo, che ha oramai assorbito il tradizionalismo e con esso si identifica, è in realtà una pura copertura alle differenti tendenze conservatrici in seno alla chiesa conciliare. Tali tendenze, anche nelle loro manifestazioni più acute e dirompenti, discutono sulle novità, ma non le rifiutano in quanto volute da autorità non cattoliche. In definitiva si tratta unicamente di una mentalità "ortodossa", benché talvolta stizzosa e recalcitrante, collocata e radicata nella normale crescita dell'attuale chiesa del concilio, caratterizzato da un forte spirito di disobbedienza e da superficiali attaccamenti a certe forme del passato.

Concludendo quest'analisi, ci pare indispensabile riassumere per punti i caratteri fondamentali del tradizional-lefebvrismo:

RAGIONE D'ESSERE INIZIALE

Fedeltà alla tradizione in opposizione alle riforme. Tale nozione di tradizione viene considerata come il supercriterio di giudizio in ordine ad ogni novità. Ciò che è tradizionale è buono, ciò che non lo è, risulta per forza cattivo. È la tradizione che giudica la Sacra Scrittura, il Magistero della Chiesa, il Papato, la Liturgia, il diritto. Si tratta di un'enormità teologica, inventata di sana pianta, che conduce all'eresia.

Ciò che è tradizionale nello spazio e nel tempo è certamente cattolico, ma può essere cattolico anche ciò che non è formalmente tradizionale.

Da convinti integristi – quindi – noi utilizzeremo come unico strumento atto ad una valutazione teologica corretta dell'attuale situazione ecclesiale non ciò che un Papa o l'altro hanno detto, né una vaga tradizione, che è tale perché non gestita personalmente, hic et nunc, da un'unica autorità, ma il Magistero solenne ed ordinario della Chiesa, e cioè tutti i documenti ecclesiastici provenienti dai Concilii e dai Pontefici, ciascuno secondo la sua qualificazione teologica. Così facendo, potremo con certezza sapere:

1) se è possibile ad un concilio ecumenico, che pur non ha definito dei dogmi, ma che ha preteso istruire la chiesa universale in materia di fede e costumi, errare circa una verità presentata come rivelata e imposta come da credersi ai fedeli, senza che ciò offenda l'in-

fallibilità della Chiesa nel suo Magistero ordinario ed universale.

2) se la "dottrina" sulla libertà religiosa insegnata dal Vaticano II sia o meno conforme alla dottrina infallibile sulla medesima materia precedentemente fissata dal Magistero ecclesiastico.

3) se un pontefice romano, vero Vicario di Cristo, che proferisce abitualmente l'eresia, possa ancora dirsi Papa, assistito dallo Spirito Santo e dotato di giurisdizione universale ed immediata sui fedeli.

Per amore di prudenza, quindi, e con infinita speranza sul soccorso divino, noi rifiutiamo da oggi, in quanto pericolosamente equivoco, il termine di "tradizionalisti" per noi e per i fedeli che ci danno fiducia.

A coloro che fossero sorpresi da tale scelta, rispondiamo che non vogliamo più cauzionare un'espressione linguistica dietro cui si nascondono il lefebvrismo vecchio e nuovo, il giovannipaoloduismo, il ratzingerisimo neoconservatore o opusdeista, così come il latinismo, il talarismo, il gregorianismo, e chi più ne ha più ne metta.

Al tradizional-lefebvrismo che ostenta sì la Messa di S. Pio V ed il catechismo tridentino, ma tace sull'eresia conciliare e gli impostori vaticani, noi opponiamo l'Integrismo, che difende – e non offende – la Chiesa, il Magistero, il Papato, denunciando pubblicamente chi occupa la Sede di Pietro ed i troni episcopali, e si nutre a mani piene, senza riserva alcuna, della dottrina cattolica così come della santa Messa, purificata dal sacrilegio e dallo scisma espressi dell'"una cum... inimicis sanctae Ecclesiae!".

METODO D'AZIONE

Proclamazione del diritto/dovere secondo cui va rifiutato di fatto ogni atto emanato da "Roma", legittimo o meno. In teoria si afferma riconoscere ed accettare quanto di buono proviene dalla "Roma" liberale, in pratica il disprezzo e la disobbedienza sono continui. È un sentiero soggettivamente scismatico.

SCOPO FINALE

Esso può essere duplice:

– ricondurre lentamente la reazione cattolica tra le braccia della legalità modernista. Come contropartita si chiede il riconoscimento ufficiale del diritto all'esistenza nella "Chiesa". (Mons. Lefebvre: "lasciateci fare l'esperienza della tradizione").

Ciò conduce alla convivenza con l'eresia, cioè all'eresia simpliciter;

– trascinare la reazione cattolica nel vuoto, esercitando sulle coscienze dei sudditi un'autorità assoluta di tipo giurisdizionale in materia di fede e costumi.

Ciò costituisce precisamente la piccola chiesa tradizional-Lefebvrista, di fatto scismatica, la cui sorte coinciderà con quella dei suoi capi.

Perché dunque l'integrismo cattolico? Perché solo esso ci può garantire, rifuggendo la tentazione lefebvrista, una situazione di cattolicesimo reale nell'amore che nutriamo per la Chiesa, il suo Magistero ed il Papa, proprio nel mentre siamo obbligati a constatare la vacanza formale della Santa Sede, la mancanza di Magistero e l'offuscamento pauroso delle quattro note proprie all'unica Chiesa fondata da Gesù Cristo (una, santa, cattolica, apostolica). Quanto alla Tradizione, essa è una delle fonti della rivelazione, ed unita alla Sacra Scrittura, è strumento comune del Magistero della Chiesa per la trasmissione del depositum fidei.

Domandiamo a S. Pio X, dolce e coraggioso Pontefice integrista, di mantenerci saldi nella fede, nella certezza che non sulla sopravvivenza delle nostre povere persone o delle realizzazioni terrene di cui siamo strumenti, ma nell'umile sforzo di difendere ad oltranza tutti i tesori del cattolicesimo, si fondano in realtà il nostro vanto ed il nostro onore, dovesse anche richiedere questo impegno il prezzo della nostra stessa vita.

Sulle ceneri del tradizionalismo, brandiamo con ardore lo stendardo dell'Integrismo, con Maria e S. Pio X, orgogliosi di essere i soldatini d'un armata comunque vincitrice che attende con ansia l'ultima battaglia.

Madre del Buon Consiglio,
sgominatrice delle eresie
S. Pio X, patrono celeste degli integristi
pregate per noi!

✠ Franco Munari

NOTA:

(1) il 15 giugno 1855 Pio IX confermò il decreto di condanna della Sacrosanta Congregazione dell'Indice contro il tradizionalismo di Bonnetty, che considerava impossibile alla ragione umana la conoscenza non solo della verità soprannaturale, ma anche delle verità di ordine naturale, quali l'origine, il fine e i doveri dell'uomo, così come le regole della società civile (Denz. Schön 2811-2841).

Tale dottrina nulla ha a che vedere con il tradizionalismo di cui trattiamo.

UN PATRONO PER IL SEMINARIO

di Don Francesco Ricossa

Tutti i nostri lettori sanno che, fin dal suo nascere, abbiamo voluto porre l'Istituto sotto la protezione di numerosi Santi patroni. Nei nostri dubbi e necessità, privati, come tutta la Chiesa, di una guida terrena, ci siamo affidati innanzitutto alla Madonna del Buon Consiglio (n. 11 di Sodalitium). Come patroni secondari, abbiamo eletto San Giuseppe, che è già patrono della Chiesa universale, ed i santi Pontefici San Pio X (gli abbiamo dedicato il n. 4 di Sodalitium) e San Pio V, gloria della Chiesa e del papato.

La Provvidenza, poi, ci ha guidato in questi anni verso un'opera di grande importanza ed impegno, quale la formazione di nuovi sacerdoti, e si sta concludendo ormai il terzo anno di corsi. Ci è sembrato pertanto opportuno aumentare il numero dei nostri patroni affidandone uno in particolare al seminario.

Poiché San Tommaso d'Aquino è già il patrono di tutti i seminari e le università cattoliche, abbiamo cercato tra i suoi confratelli domenicani un santo adatto al nostro seminario per essere modello da imitare e amico da invocare per professori e studenti.

La scelta è caduta su San Pietro da Verona, meglio conosciuto come San Pietro Martire. Perché questa scelta? Un tempo amato e conosciuto dal popolo cristiano, come lo testimoniano le numerose chiese e cappelle a lui dedicate, era specialmente invocato dai suoi confratelli domenicani (anche come patrono della provincia religiosa comprendente Lombardia, Piemonte e Liguria) e dal S. Uffizio della Santa e Romana Inquisizione. Ma quanti lo ricordano oggi?

Tra i suoi devoti vi era Mons. Guérard des Lauriers, il quale lo invocava sempre prima di predicare o tenere una conferenza. Anche in ricordo di Monsignor Guérard, che ha pensato con affetto al seminario fino agli ultimi giorni, abbiamo pensato di mettere tale luogo sotto questo grande patrono.

In effetti, quale scelta più giusta? Giusta, perché attuale, e consona al nostro apostolato.

Consona al nostro apostolato: un apostolato che mette in primo luogo la Testimonianza della Fede e quindi la sua difesa; ecco lo spirito che deve animare fin dal seminario i nostri futuri sacerdoti.

Una scelta attuale: se il nostro santo visse in un periodo turbato dall'eresia, cosa dire di noi? Per di più, venerare San Pietro Martire per quello che veramente fu significa rifiutare praticamente e quotidianamente uno dei principali errori del "Vaticano II": la libertà religiosa in foro esterno.

San Pietro Martire era Inquisitore: è stato il suo apostolato, la sua missione, lo stato in cui ha praticato le virtù eroiche per le quali la Chiesa lo ha canonizzato a soli undici mesi dalla morte, la causa del suo martirio. Non è il solo Inquisitore canonizzato dalla Chiesa: lo crederà il lettore dando un'occhiata ad un piccolo elenco:

San Raimondo di Peñafort (1175-1275) che fece introdurre l'Inquisizione in Aragona,

San Pio V (1504-1572), Inquisitore generale, da frate e... da Papa,

San Giovanni da Capestrano (+1456) nominato da Martino V e Nicolao IV Inquisitore contro fraticelli e giudei,

San Pietro di Arbuès (+1485) della famigerata Inquisizione spagnola, martire che Pio IX volle canonizzare nel 1867,

e, tra i Beati: *Pietro di Castelnau (+ 1208)* i martiri domenicani *Antonio Pavoni (+ 1374), Pietro Cambiani di Ruffia (+ 1365),* e *Bartolomeo Cerveri (+1466),* il domenicano *Aimone Tapparelli (+ 1495), gli undici martiri di Avignonet (+1242,* beatificati da Pio IX nel 1866): *Gugliemo Arnaud e Garcia d'Aure,* domenicani, *Stefano di Narbona e Raimondo da Cortona,* francescani, *il Clusino,* abate benedettino di Avignonet, *Raimondo,* arcidiacono di Tolosa, i chierici secolari *Bernardo, Fontanerio e Ademaro, ed il laico Pietro.* Infine, non bisogna dimenticare "il braccio secolare", cioè i Principi cristiani che applicavano le sentenze inquisitoriali, o introducevano quest'istituto nei loro stati: mi basti ricordare San Ferdinando III, Re di Castiglia e Leon. Il Breviario, nelle letture del mattutino, lo loda (nel proprio di Roma, di Spagna e dell'ordine francescano) perché "perseguitò l'eretica pravità e non tollerò che rimanesse un solo eretico nei suoi regni". Una versione più antica ci illumina aggiungendo, in guisa di spiegazione, che "portava egli stesso la legna con le proprie mani per i condannati al rogo ("propriis ipse manibus ligna comburendis damnatis ad rogum advehebat").

Queste parole e questi esempi possono piacere o dispiacere, ma non si può dubitare sul pensiero della Chiesa cattolica, che è infallibile nella canonizzazione dei Santi. Ora, se

veramente la libertà religiosa com'è descritta dal "Concilio" fosse un diritto della persona umana, fondata nella dignità dell'uomo e confermata dalla predicazione di Cristo e degli Apostoli, bisognerebbe logicamente concludere che tutti questi Santi e Beati hanno violato un diritto della persona umana, hanno contravvenuto alla predicazione di Cristo e degli Apostoli, e non sono in questo un modello da imitare; in una parola, non sono né Santi né Beati. La Chiesa, nel canonizzarli, si sarebbe tragicamente sbagliata, travestendo una pratica criminale in esercizio eroico della virtù! Ora, questo non è possibile, per chiunque abbia la Fede. Ne consegue che, dalla pratica secolare della Chiesa perfettamente adempiuta da questi Santi, è la nuova dottrina che è contraria alla Fede ed alla morale, ricalcando né più né meno la dottrina di Martin Lutero condannata dalla Chiesa che sosteneva "essere contro lo Spirito Santo buricare gli eretici" (Papa Leone X, Dezinger 773).

Le teorie di Lutero non gli hanno impedito di mandare a morte innumerevoli persone, come l'intransigenza degli Inquisitori si accompagnava, al contrario, con una grande misericordia. Resta il fatto che essi non esitarono ad essere intolleranti verso l'errore e gli erranti, per il bene delle anime redente da Cristo.

Prendere San Pietro da Verona come patrono vuol dire anche ricordare questa verità appena esposta: che la Chiesa non è e non può essere "liberale". C'è chi cerca di conciliare la Tradizione col "concilio"; dotti e particolareggiati studi hanno mostrato l'impossibilità radicale di questa conciliazione dei contraddittori, specialmente sulla "libertà religiosa"; ma queste dispute teologiche, pur essendo rigorosamente probanti, possono sembrare difficili per molti semplici fedeli. Venerare un Santo che per tutta la vita ha conculcato i cosiddetti "diritti umani" e la libertà religiosa è un modo semplice (ma non semplicistico) ed immediato per capire che quella odierna non è più la religione cattolica.

Poiché tra i sostenitori di impossibili conciliazioni vi sono i monaci dell'Abbazia di Solesmes, sottoponiamo alla loro attenzione ed a quella dei nostri lettori le pagine che il loro fondatore, Dom Gueranger, dedica a San Pietro Martire nel suo "Anno liturgico" e, in appendice, quanto dice San Tommaso a proposito di quelli che oggi son chiamati "fratelli separati".

A noi, per lodare il nostro Santo e farvelo amare, basterà riportare le parole che Gesù stesso rivolse a Santa Caterina da Siena ("Dialogo"):

"Raguardami Pietro vergine e martire, che col sangue suo diè lume nelle tenebre delle molte eresie; le quali egli tanto ebbe in odio, che se ne dispose a lassarvi la vita. E mentre che visse, l'esercizio suo non era altro che orare, predicare, disputare con gli eretici e confessare, annunziando la verità e dilatando la fede senza veruno timore. E non tanto che egli la confessasse nella vita sua, ma infine all'ultimo della vita. Unde, nella estremità della morte, venendogli meno la voce e lo inchiostro, avendo ricevuto il colpo, egli intinse il dito nel sangue suo; non ha carta questo glorioso martire, e però si china a scrivere in terra, confessando la Fede, cioè il Credo in Deum. Il cuore suo ardeva nella fornace della mia carità, e però non allentò i passi voltando il capo a dietro, sapendo che doveva morire (però che, prima che egli morisse, gli rivelai la morte sua), ma come vero cavaliere, senza timore servile, egli esce fuori in sul campo della battaglia".

Martirio di S. Pietro da Verona

SAN PIETRO MARTIRE

di Dom Prosper Gueranger

L'eroe che la Chiesa deputa oggi verso Gesù risuscitato, ha combattuto così valorosamente che il martirio ha coronato persino il suo nome.

Il popolo cristiano lo chiama San Pietro Martire, in sorta che non si separano mai il suo nome e la sua vittoria. Immolato da una mano eretica, è il nobile tributo che la cristianità del XIII secolo offrì al Redentore. Mai un trionfo accolse acclamazioni più solenni. Nel secolo precedente la palma colta da San Tommaso di Cantorbery fu salutata con trasporto dai popoli che amavano a quei tempi la libertà della Chiesa sopra ogni cosa; quella di Pietro fu l'oggetto d'una simile ovazione. Niente sorpassa l'entusiasmo del grande Innocenzo IV nella Bolla di canonizzazione del martire: "La fede cristiana che si fonda su tanti prodigi -esclama - brilla oggi d'un nuovo splendore. Un nuovo atleta rallegra col suo trionfo la nostra gioia. Brillano ai nostri sguardi i trofei della vittoria, eleva la sua voce il sangue sparso, risuona la tromba del martirio, parla la terra bagnata da un sangue generoso, i luoghi che hanno prodotto un così nobile guerriero proclamano la sua gloria e persino la spada parricida che lo ha immolato acclama la sua vittoria. Nella sua gioia Santa Madre Chiesa rivolge al Signore un cantico nuovo, ed il popolo cristiano trova argomento per inni che mai avevano risuonato. Un frutto delizioso colto nel giardino della fede è stato posto sulla mensa del Re eterno. Un grappolo eletto della vigna della Chiesa colma col suo succo generoso il calice regale; il ramo da cui è stato separato dal ferro della spada era tra i più aderenti al ceppo divino. L'Ordine dei predicatori ha prodotto una rosa vermiglia il cui profumo rallegra il Re celeste. Una pietra eletta nella Chiesa militante, tagliata e levigata dalla prova, ha meritato il suo posto nell'edificio del cielo".

Così s'esprimeva il Sommo Pontefice, ed i popoli rispondevano celebrando con trasporto il nuovo martire. Come le antiche solennità, la sua festa era osservata con l'astensione dal lavoro, ed i fedeli accorrevano alle chiese dei Frati Predicatori, portando delle Palme che presentavano per essere benedette in ricordo del trionfo di Pietro Martire. Quest'usanza si è conservata fino ai nostri giorni nell'Europa meridionale, e le palme benedette in questo giorno dai Domenicani sono considerate una protezione per le case ove son conservate con rispetto.

Qual motivo aveva infiammato lo zelo del popolo cristiano per la memoria di questa vittima di un odioso attentato? È che Pietro era morto lavorando per la difesa della fede, ed a quei tempi i popoli non avevano nulla di più caro che la fede. Pietro era stato incaricato di ricercare gli eretici manichei, che da molto tempo infettavano il Milanese con le loro dottrine perverse, e con dei costumi odiosi quanto le loro dottrine. La sua fermezza, la sua integrità nel concepimento d'una simile missione, lo additavano all'odio dei Patarini; e quando cadde vittima del suo nobile coraggio, un grido di ammirazione e di riconoscenza si levò nella cristianità. Nulla di più falso, quindi, che le declamazioni dei nemici della Chiesa e dei loro imprudenti fautori, contro le azioni giudiziarie che il diritto pubblico delle nazioni cattoliche aveva decretato per smascherare e colpire i nemici della fede. In quei secoli, nessun tribunale fu più popolare di quello che fu incaricato di proteggere la santa fede, e di reprimere coloro che cercavano di attaccarla. Che l'Ordine dei Frati Predicatori goda quindi, senza orgoglio come senza debolezza, dell'onore che ebbe d'esser stato principalmente incaricato di questa alta magistratura, per la salvezza del popolo cristiano. Quante volte i loro membri sono incorsi in una morte gloriosa nel compimento del loro austero dovere! San Pietro è il primo martire che questo santo ordine ha fornito per una sì gran causa; ma i fasti domenicani ne producono altri in gran numero, eredi della sua dedizione ed emuli della sua corona. L'inquisizione degli eretici non è più che un ricordo storico; ma, per noi cattolici, non è permesso considerarla altrimenti di come la considera la Chiesa. Oggi essa ci prescrive di onorare come martire uno dei suoi santi che ha incontrato la morte marciando contro i lupi che minacciavano le pecorelle del Signore; non saremmo colpevoli verso la nostra Madre se osassimo stimare diversamente da Lei il merito dei combattimenti che hanno valso a Pietro la corona immortale?

Lungi dai nostri cuori cattolici questa vigliaccheria che non osa accettare gli sforzi generosi che fecero i nostri padri per conservarci la più preziosa tra le eredità! Lungi da noi questa puerile facilità a credere alle calunnie degli eretici e dei sedicenti filosofi contro un'istituzione che naturalmente non

S. Domenico fondatore dell'Ordine

possono che detestare! Lungi da noi questa deplorabile confusione d'idee che mette sullo stesso piede la verità e l'errore, e che, per il fatto che l'errore non ha dei diritti, ha osato concludere che anche la verità non ne ha da reclamare!

(Dom Gueranger, dopo aver pubblicato la vita di San Pietro tratta dalle lezioni del Mattutino, e le antifone del breviario domenicano, prosegue l'elogio del nostro Santo).

Avete vinto, Pietro, ed il vostro zelo per la difesa della fede ha ottenuto la sua ricompensa. Desideravate ardentemente versare il vostro sangue per la più santa delle cause, e confermare i fedeli di Cristo nella fermezza della loro fede col vostro sacrificio. Il Signore ha colmato i vostri desideri ed ha voluto che la vostra immolazione coincidesse con le feste del nostro divino Agnello pasquale, che seguite nel suo trionfo come lo avete seguito nella sua immolazione. La spada parricida s'abbattè sulla vostra testa venerabile, il vostro sangue generoso colava a rivoli sulla terra, e col vostro dito tracciaste ancora in terra, morendo, le prime parole del Simbolo per il quale donaste la vostra vita.

Protettore del popolo cristiano, qual altro scopo diresse le vostre fatiche al di fuori di quello della carità? Sia che la vostra parola viva e luminosa riconquistasse all'errore le anime ingannate, sia che avanzando contro il nemico, il vostro vigore lo forzasse a fuggire lontano dai pascoli che eran venuto ad avvelenare, non aveste che un fine: quello di preservare i deboli dalla seduzione. Quante anime semplici avrebbero goduto con delizia della verità divina che la Santa Chiesa faceva giungere fino ad esse, e che, miserabilmente ingannate dai predicatori dell'errore, indifese contro i sofismi e le menzogne, perdono il dono della fede e si spengono nell'angoscia e nella depravazione!

La società cattolica aveva evitato tali pericoli. Non sopportava che l'eredità conquistata al prezzo del sangue dei martiri, fosse in preda ai nemici gelosi che avevano deciso di impadronirsene.

Sapeva che l'attrazione dell'errore si incontra spesso in fondo al cuore dell'uomo decaduto, e che la verità, immutabile in sé stessa, non è assicurata di restare in possesso della nostra intelligenza che nella misura in cui è difesa dalla scienza o dalla fede; la scienza che è appannagio di un piccolo numero di persone, la fede contro la quale l'errore cospira continuamente, sotto le apparenze della verità. Nell'era cristiana si sarebbe considerato colpevole quanto assurdo garantire all'errore la libertà che è dovuta solo alla verità, ed i poteri pubblici si consideravano come investiti dal dovere di vigilare sulla salvezza dei deboli, allontanando da essi le occasioni di caduta, come un padre ha cura d'allontanare dai suoi figli quei pericoli resi più funesti dalla loro inesperienza.

Otteneteci, o santo martire, una stima sempre più grande del dono prezioso della fede che ci conserva sulla strada del cielo. Vegliate con sollecitudine alla sua conservazione in noi ed in tutti quelli che sono affidati alla nostra cura. L'amore della santa fede s'è raffreddato in molti; il contatto con quelli che non credono li ha abituati a delle compiacenze di pensiero e di parola che li ha indeboliti. Richiamateli, o Pietro, a questo zelo per la verità divina che deve essere la principale caratteristica del cristiano. Se, nella società dove vivono, tutto cospira per eguagliare i diritti dell'errore e quelli della verità, che essi si sentano tanto più obbligati a professare la verità e detestare l'errore. Rinfocolate in noi tutti, o santo martire, l'ardore della fede, "senza la quale è impossibile piacere a Dio" (Ebrei, XI.16). Rendeteci sensibili su questo punto di primaria importanza per la salvezza, affinché, con l'accrescimento continuo della nostra fede, meritiamo di vedere eternamente in cielo ciò che avremo fermamente creduto in terra.

SE GLI ERETICI DEBBANO ESSERE TOLLERATI

di San Tommaso d'Aquino
dalla Somma Teologica, II II, q. 11, a. 3.

SEMBRA che gli eretici debbano essere tollerati. Infatti:

1. L'Apostolo ammonisce: "Un servo del Signore deve essere mansueto, tale che con mitezza ammaestri quelli che si oppongono alla verità, se mai conceda loro Iddio il pentimento per riconoscere la verità, e ritornino in sé liberandosi dai lacci del diavolo". Ora se gli eretici non sono tollerati, ma messi a morte, si toglie loro la possibilità di pentirsi. Dunque la loro uccisione è contro il comando dell'Apostolo.

2. Si deve tollerare ciò che nella Chiesa è necessario. Ma nella Chiesa le eresie sono necessarie; infatti l'Apostolo scrive: "Bisogna che vi siano le eresie, perché diventino riconoscibili tra voi quelli degni di approvazione". Quindi gli eretici devono essere tollerati.

3. Il Signore ha comandato ai servi della parabola di permettere alla zizzania di crescere fino alla mietitura, cioè fino alla fine del mondo, stando alla spiegazione del testo. Ma i Santi Padri ci dicono nelle loro esposizioni che la zizzania sono gli eretici. Dunque gli eretici vanno tollerati.

IN CONTRARIO: L'Apostolo insegna: "L'uomo eretico, dopo una o due ammonizioni, evitalo, sapendo che un uomo siffatto è perduto".

RISPONDO: A proposito degli eretici si devono considerare due cose: una che proviene da essi; l'altra che è presente alla Chiesa. Da essi proviene un peccato, per il quale hanno meritato non solo di essere separati dalla Chiesa con la scomunica, ma di essere tolti dal mondo con la morte. Infatti è ben più grave corrompere la fede, in cui risiede la vita delle anime, che falsare il danaro, con cui si provvede alla vita temporale. Perciò, se i falsari e altri malfattori sono subito messi a morte giustamente dai principi; a maggior ragione e con giustizia potrebbero essere non solo scomunicati, ma uccisi gli eretici, appena riconosciuti colpevoli di eresia.

Alla Chiesa invece è presente la misericordia, che tende a convertire gli erranti. Essa perciò non condanna subito, ma "dopo la prima e la seconda ammonizione", come insegna l'Apostolo. Dopo di che, se l'eretico rimane ostinato, la Chiesa, disperando della sua conversione provvede alla salvezza degli altri, separandolo da sé con la sentenza di scomunica; e finalmente lo abbandona al giudizio civile, o secolare, per toglierlo dal mondo con la morte. Scrive infatti S. Girolamo: "La carne marcita deve essere tagliata, e la pecora rognosa va allontanata dal gregge, affinché non arda, non si corrompa, non imputridisca, e non muoia tutto: casa, pasta, corpo e gregge. Ario in Alessandria era una scintilla: ma poiché non fu subito soffocato, le sue fiamme hanno devastato tutto il mondo".

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ:

1. La mitezza ricordata vuole che l'eretico sia ammonito una, o due volte. Ma se non vuole ravvedersi, deve considerarsi perduto, secondo le parole dell'Apostolo.

2. Il vantaggio proveniente dalle eresie è estraneo all'intenzione degli eretici: vantaggi che sono la riprova della costanza dei fedeli,

Innocenzo III istituì l'Inquisizione Medioevale

come accennava l'Apostolo; e lo stimolo a uno studio più accurato della sacra Scrittura, come dice S. Agostino. Invece è intenzione degli eretici corrompere la fede che è un danno gravissimo. Perciò si deve considerare di più ciò che rientra direttamente nella loro intenzione, e che porta a eliminarsi, di quanto non si debbono tenere presenti cose preterintenzionali, che consigliano di sopportarli.

3. Come si dice nei *Canoni,* «una cosa è la scomunica, e un'altra è l'eliminazione. Infatti uno viene scomunicato, "perché il suo spirito sia salvo nel giorno del Signore", secondo le parole dell'Apostolo». – Anzi, neppure l'eliminazione radicale dell'eretico mediante la morte può dirsi contraria a quel comando del Signore, che deve intendersi di quei casi in cui non è possibile estirpare la zizzania, senza estirpare anche il frumento: come abbiamo spiegato sopra parlando dei miscredenti in generale.

VITA E PENSIERO DI KAROL WOJTYLA

di Don Francesco Ricossa

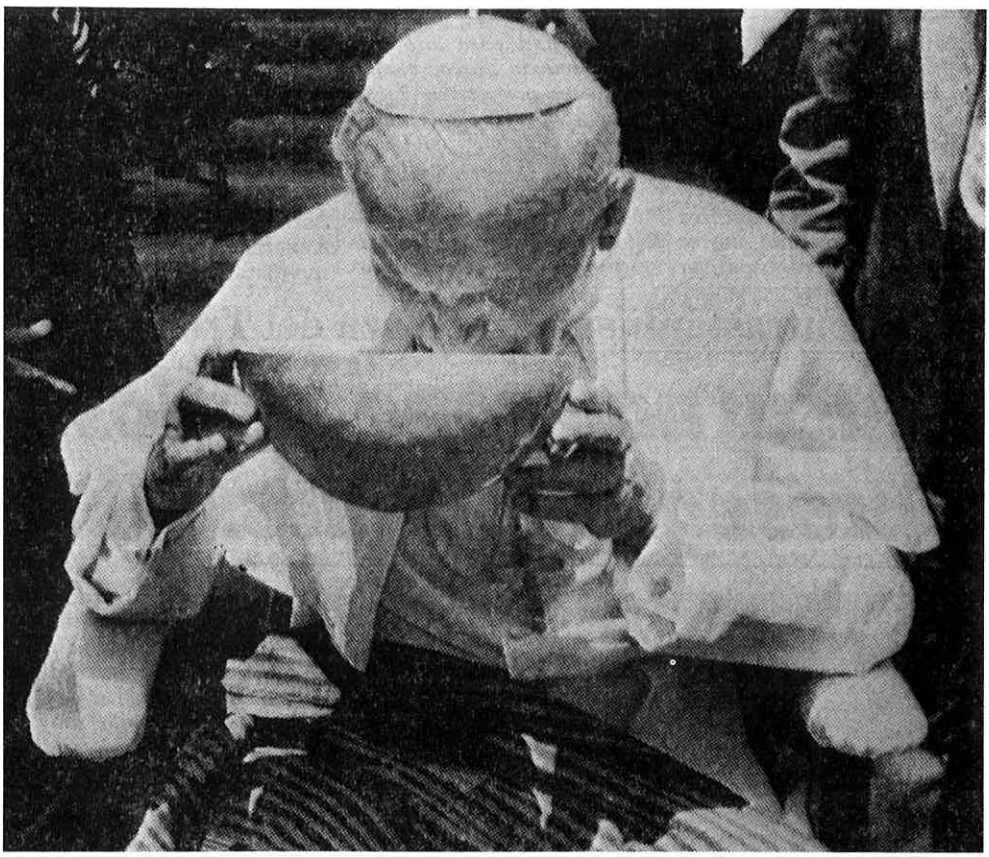
PRIMA PARTE: LA VITA DI KAROL WOJTYLA FINO AL 1978

Introduzione. Metodo dell'articolo

Chi è Karol Wojtyla? Qual è il suo insegnamento? Tali domande non sono oziose per un cattolico. Difatti, quanti lo riconoscono per legittimo Vicario di Cristo dovrebbero conoscerne il Magistero, per aderirvi con un rispettoso ossequio della mente e del cuore: "abbiamo un faro di verità, è Roma" (Padre Vallet). Ma poiché si è provato che Mons. Wojtyla non è in atto successore di Pietro (cf. "Sodalitium" n. 13) ci si deve forse disinteressare del suo pensiero? No di certo. Sarà invece utilissimo rendersi meglio conto della natura degli errori contemporanei, per riaffermare, per diametrum, la Verità.

Molti, purtroppo, si schierano in base a giudizi superficiali, ed inadeguati, fondati spesso sulla simpatia o l'antipatia che K. Wojtyla può suscitare in noi. Altri, non conoscendo la filosofia e la teologia che sta alla base dell'insegnamento di K. Wojtyla, e dello stesso concilio, pensano che detto insegnamento sia spesso slegato, contraddittorio, esitante tra le varie correnti... Giovanni Paolo II, viene così descritto di volta in volta come il "Papa della restaurazione" oppure quello "dell'ecumenismo", allo stesso modo in cui Paolo VI era creduto "amletico". Si tratta, al contrario, di un sistema di pensiero coerente (benché falso): conoscerne i principi, possederne la chiave, ci permetterà di ar-

Wojtyla partecipa ai riti pagani



KARA. Il Papa beve da una mezza zucca che gli è stata offerta dagli abitanti del Togo settentrionale. Giovanni Paolo II ha poi spruzzato a terra l'acqua rimasta nel recipiente, in segno di omaggio agli antenati

monizzare le apparenti contraddizioni di un uomo che riceve, con la stessa serietà con cui recita il Rosario, le "ceneri sacre" dei riti Indù. ...Fenomeno già noto a chi ha studiato i modernisti, condannati da San Pio X, che erano perfetti razionalisti parlando del "Cristo della storia" e (apparentemente) perfetti credenti parlando del "Cristo della fede".

Dopo questa breve introduzione, voglio spiegare il titolo, il tema e lo schema del presente articolo: "Vita e pensiero di Karol Wojtyla". Volontariamente uso l'espressione "Karol Wojtyla" piuttosto che "Giovanni Paolo II", e ciò per due motivi. Il primo è che, non essendo formalmente Papa, il nome di Giovanni Paolo II è improprio. Il secondo è che, comunque, mi limiterò essenzialmente al periodo precedente alla sua elezione al pontificato (16 ottobre 1978). Pertanto, mi soffermerò di preferenza sull'opera filosofica di Wojtyla, e solo in parte su quella teologica, analizzata in buona parte nel numero 15 di "Sodalitium" (cf. "Le ragioni dottrinali dei tradizionalisti"). Per una visione d'insieme su K. Wojtyla occorrerà riferirsi al presente articolo, che tratterà della sua vita, ad un prossimo, che si occuperà della sua dottrina, ed infine al numero 15 che ha trattato, tra l'altro, del suo "magistero".

Il titolo (un po' pomposo?) non deve trarre in inganno. Ancora una volta, i limiti imposti da due o tre brevi articoli, mi impediscono di dare una biografia dettagliata come una esposizione troppo approfondita della vita e delle idee di Wojtyla. D'altra parte, non intendo fare opera di erudizione fine a se stessa, ma aiutare i fedeli a riconoscere l'errore per evitarlo.

Altri hanno trattato questo tema prima e meglio di me, sia in campo "tradizionalista" che in quello "modernista"; mi sono ispirato agli studi di entrambe le tendenze, e, per chi desideri saperne di più, rinvierò, in fondo all'articolo, ad una piccola bibliografia.

Nascita di Karol Wojtyla. La Polonia

K. Wojtyla nasce a Wadowice, in Polonia, il 18 maggio 1920. Tutti gli autori riconoscono nelle caratteristiche peculiari di un certo cattolicesimo polacco un'influenza particolare sul pensiero di Wojtyla. Le caratteristiche di questo tipo anomalo di "cattolicesimo" sono da ricercarsi in alcuni avvenimenti storici: da un lato la fallita rivoluzione polacca, romantica e liberale, del secolo scorso; dall'altro, la coabitazione di cattolicesimo e marxismo a partire dal dopoguerra, coabitazione che, in Polona, è diventata "dialogo".

Wojtyla ha subìto entrambe le influenze. "Può essere interessante notare che, subito dopo la sua elezione al Sommo Pontificato, il primo luogo in cui Giovanni Paolo II si è recato in pellegrinaggio è stato il Santuario della Mentorella, vicino a Roma, tenuto dai padri Resurrezionisti, fondato dai rivoluzionari "cattolico-liberali" polacchi dopo la sconfitta del 1831" (Rocco Buttiglione - "Il pensiero di Karol Wojtyla - ed. Jaca Book, Milano 1982. Tutte le citazioni sono tratte dall'edizione francese, ed Fayard, 1984 - pag. 38).

Il cattolicesimo polacco, difatti, è stato pesantemente influenzato da una sorta di messianesimo ([1]) romantico, rivoluzionario e liberale, che confonde la religione col ruolo messianico, appunto, della nazione polacca.

Per tali pensatori, "una grande prova alla quale la cultura polacca fu sottomessa, fu l'abbandono di Roma. In Polonia, come in Italia, l'elezione di Pio IX fa nascere grandi speranze. Si crede che il Papa sta mettendosi alla testa di un nuovo e più giusto ordine internazionale nel mondo, correggendo l'appoggio dato da Gregorio XVI alla repressione russa contro i polacchi con la sua enciclica Cum primum del 9 giugno 1832. Ma, alla fine, anche Pio IX si allinea sull'attitudine delle potenze reazionarie. Mentre in Italia, tuttavia, la crisi del 1849 apre una breccia che non si chiuderà più tra la Chiesa e la nazione, in Polonia quest'abbandono è vissuto come in analogia con l'abbandono del Padre che il Cristo ha conosciuto sulla croce... (Buttiglione, op. cit., pag. 38). In altre parole, meno liberali di quelle del "ciellino" Buttiglione, l'esperimento cattolico-liberale fallisce in Italia mentre riesce in Polonia, a causa di un particolare "messianesimo" che identifica la Polonia col Cristo, e la sua libertà con la risurrezione.

Quanto all'altra influenza, quella del socialismo marxista, Wojtyla la vivrà in prima persona: egli stesso si definisce "uomo della resistenza", ed anche in questo caso cercherà una formula per far coesistere cattolicesimo e socialismo. Questa formula, destinata a far fortuna, non solo nel pensiero di Wojtyla, si chiamerà "dialogo".

Attore

Gli studi di Wojtyla vertono sulla filologia polacca, la poesia ed il teatro.

Seguendo le orme di Kotlarczyk, Wojtyla abbraccia la teoria del "teatro rapsodico":

"Più che l'avvenimento, ciò che interessa è quello che avviene nella *coscienza* ed in quale modo la realtà soggettiva si manifesta in essa. Senza dubbio, questo elemento può aiutare a capire in qual modo particolare e molto originale saranno ripresi da Wojtyla molti temi cari alla fenomenologia, ed in particolare il tema della coscienza" (Buttiglione, op. cit. p. 39). Anche come filosofo, Wojtyla segue la via dell'esperienza vissuta, nel caso l'esperienza del teatro per affermare che ciò che conta non è tanto la realtà (= la verità oggettiva) ma il modo in cui essa è concepita, e vissuta, dalla mia coscienza. È l'attività teatrale (proseguita clandestinamente durante la guerra) ad iniziarlo alla filosofia della fenomenologia che, come tutte le filosofie moderne, privilegia il ruolo della soggettività e della coscienza.

Il teatro "inizia" anche Wojtyla al pensiero del sacerdozio, poiché, nella sua prospettiva, "tra la professione dell'attore e quella del sacerdote non c'è che un passo" (Buttiglione, op. cit. p. 41).

"Partigiano", operaio e seminarista

La "resistenza" di Wojtyla consisterà nelle riunioni clandestine del "teatro rapsodico", nel lavoro di operaio in una cava e nell'industria chimica Solvay per evitare "il servizio di lavoro obbligatorio" in Germania ed infine nell'entrata del seminario clandestino del Cardinal Sapieha, nel 1942.

Che filosofia studia Wojtyla, in questo seminario forzatamente improvvisato? Non certo il vero tomismo che si poteva studiare a Roma. Il manuale di Wais utilizzato da Wojtyla, "risente dell'influenza del tomismo trascendentale, della scuola di Lovanio e dei tentativi di riavvicinamento e di conciliazione tra Kant e San Tommaso" (Buttiglione, op. cit, p. 53), conciliazione impossibile, come lo mostra egregiamente San Pio X nell'enciclica Pascendi, nella quale il Santo Pontefice mostra come un caposaldo del modernismo è giustamente la conciliazione tra Kant ed il cattolicesimo, o, meglio, la trasformazione del cattolicesimo secondo i princìpi di Kant.

Il dopoguerra: il movimento Znak e l'ordinazione sacerdotale

"Sembra che la Chiesa polacca abbia deciso subito dopo l'entrata dei russi (sovietici, n.d.R.) di mettere il suo avvenire nelle mani della sua ala più progressista" (Buttiglione, op. cit, p. 54). Il giovane Wojtyla fa parte di quest'ala, quella più progressista, come pure il futuro cardinal Wyszynski (ibidem) che, a torto, viene immaginato come un campione dell'anticomunismo, mentre è stato un vero e proprio precursore dell'ostpolitik montiniana ([2]).

Nel 1946 viene fondata la rivista Znak, della quale Wojtyla diverrà uno dei collaboratori principali. Znak si ispira al progressismo francese (Mounier, Maritain, G. Marcel) ed afferma "una visione generale della storia della cultura contemporanea che vede nell'*esistenzialismo* il suo ultimo ed insorpassabile punto d'arrivo" (Buttiglione, op. cit., p. 56).

Certo, l'esistenzialimso "religioso" propugnato da Znak è definito superiore a quello ateo e filo-marxista (ad esempio di J.P. Sartre), ma si fonda sui medesimi principi, condannati magistralmente da Pio XII nell'Enciclica Humani generis, nel 1950. Il comune fondamento di alcune tematiche esistenzialiste, di filosofia dell'azione e della prassi, del ruolo da attribuire al lavoro nella concezione dell'uomo, porteranno, come vedremo nel prossimo numero, al dialogo "polacco" tra il cattolicesimo di Wojtyla ed il marxismo.

Il 1° novembre 1946 Karol Wojtyla viene ordinato sacerdote, ed il Card. Sapieha lo invia a Roma per proseguire i suoi studi alla Pontificia Università Angelicum, tenuta dai Padri Domenicani.

Dottore in teologia (1946-48)

L'Angelicum di quegli anni dispensava studi genuinamente tomisti, sotto l'insegnamento, in particolare, del R.P. Garrigou-Lagrange o.p.

Pur iniziandosi alla dottrina di San Tommaso, il giovane Wojtyla non aderisce a quell'insegnamento, come invece comanda la Chiesa (Codice di diritto canonico, can. 1366.2). In una lettera di quel periodo, difatti, egli scrive: "Dovrò ancora percorrere della strada per scoprire la mia propria filosofia" (G. Blazynski. "Jean Paul II, un homme de Cracovie" ed. Stock, pag. 99).

"Da Garrigou-Lagrange, Wojtyla ricevette una formazione rigorosamente tomista in un senso abbastanza tradizionale. Un'attenta lettura della sua tesi di dottorato mostra tuttavia come, già dai primi anni di studi filosofici, la sua sensibilità era aperta a diverse interpretazioni del tomismo, come quella che si sviluppava all'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, e che tendeva a realizzare una certa riconciliazione tra il tomismo e la filosofia moderna ed in particolare con Kant, o quella che elaboravano durante quegli anni

in Francia Maritain e Gilson e che dava al tomismo una certa dimensione esistenziale (...)" (Buttiglione, op. cit. pag. 57-58). La tesi di dottorato, sulla "Fede secondo San Giovanni della Croce" (ed. italiana Angelicum-Herder, Roma, 1979), non andò esente da critiche dalla parte di Garrigou-Lagrange (cf. Buttiglione, op. cit., pag. 73-74). In Wojtyla "vi è una tendenza a non trasformare il linguaggio dell'esperienza che, per San Giovanni della Croce, parte dal soggetto, in un linguaggio metafisico che parte dall'oggetto", fino al punto di voler evitare di parlare di Dio come di un "oggetto" (di Fede e di conoscenza). Wojtyla, da buon soggettivista, considera Dio più come un'esperienza del soggetto che come un dato oggettivo, e "presso il giovane Wojtyla, questa preoccupazione sembra prioritaria e legata alla *sua* lettura di San Giovanni della Croce come fenomenologia dell'esperienza mistica" (Buttiglione, op. cit., pag. 73).

Wojtyla si interessa quindi di mistica, ma a modo suo, dato che essa si presta più facilmente a presentare la fede come un'esperienza: essa è "l'esperienza della Fede" (ibidem, pag. 75). "La fede non offre tanto una dottrina particolare, ma, soprattutto, una particolare esperienza dell'uomo, che mette più chiaramente in luce il suo valore universale" (Buttiglione, op. cit., pag. 75, nota 9).

Chi non vede che questa posizione ricorda quella dei modernisti, condannati da San Pio X nell'Enciclica Pascendi, i quali sostenevano che la fede del credente si fonda sull'esperienza individuale: "Ma nel dir ciò, – disse Pio X – se costoro si allontanano dai razionalisti, cadono nell'opinione dei protestanti e dei pseudo-mistici" (cf. "Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici", VI edizione, dall'Oglio editore, Milano, vol. I, pag. 586-587).

L'esperienza francese

Dopo il dottorato, Wojtyla si reca in Francia, già allora all'avanguardia nelle esperienze innovatrici, che causeranno un dissidio aperto con Roma, per esempio con l'esperienza dei preti-operai. Al contrario Wojtyla conosce ed apprezza il fenomeno dei preti-operai ed i metodi della JOC (le ACLI francesi), ed accentua il suo distacco dal tomismo, conoscendo, tra l'altro, il personalismo di Emmanuel Mounier (cf. Buttiglione, pag. 58, e l'articolo "Pour comprendre Jean-Paul II" nella rivista "Forts dans la Foi" n. 6 anno 1981, pag. 39).

Dottorato in filosofia

Di ritorno in Polonia (1948), Wojtyla prepara un secondo dottorato, questa volta in filosofia, sulla "possibilità di fondare la morale cattolica sul sistema di Max Scheler". Suo professore e guida nella tesi fu Roman Ingarden. Sia Scheler che Ingarden, pur con sfumature diverse, sono discepoli di Husserl, fondatore della fenomenologia; Wojtyla adotta apertamente la fenomenologia, il personalismo e l'esistenzialismo come sua filosofia personale, pretendendo conciliare tutto ciò con il tomismo, vale a dire con la filosofia cattolica.

La posizione di Wojtyla, consistente nella volontà di completare San Tommaso con le filosofie moderne, e di fondare il dogma e la morale su queste nuove basi, abbandonando il metodo della scolastica, è descritta, e condannata, da Pio XII nell'Enciclica Humani generis (1950). I neomodernisti, dice Pio XII, abbandonata la scolastica, cercano "un metodo ed un indirizzo filosofico che risponda alle necessità della nostra cultura moderna". Quindi, "sembrano voler insinuare che tutte le filosofie o opinioni, con l'aggiunta – se necessario – di qualche correzione o di qualche complemento – si possono conciliare con il dogma cattolico". Tali opinioni, "hanno preparato la strada – scrive ancora Pio XII – alle aberrazioni di una nuova filosofia che, facendo concorrenza all'idealismo, all'immanentismo e al pragmatismo, ha preso il nome di esistenzialismo, perché, ripudiate le essenze immutabili delle cose, si preoccupa solo dell'esistenza dei singoli individui" (Enc. Humani generis. "Tutte le encicliche..." op. cit., p. 1321-22; 1330). Il Papa non poteva descrivere meglio il pensiero di Wojtyla che si formava in quegli anni, alla scuola di filosofi non cattolici.

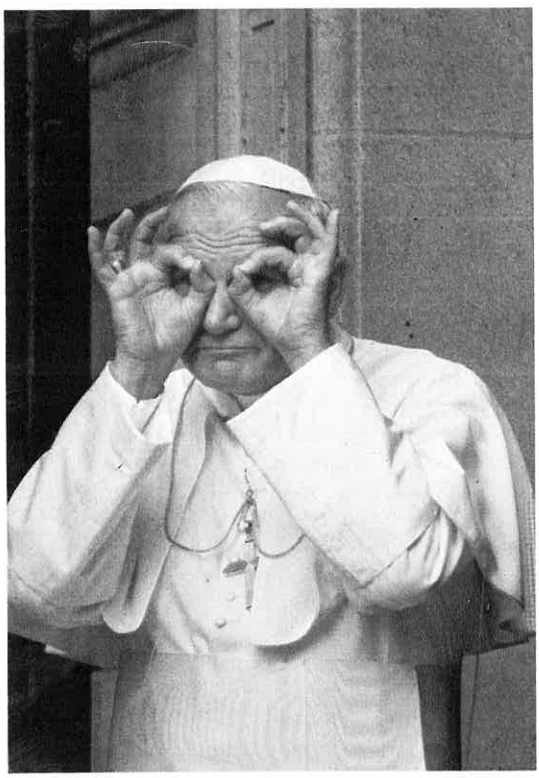
Professore universitario

Pio XII, nella medesima enciclica, ammoniva i superiori ecclesiastici che la loro coscienza doveva considerarsi "onerata in maniera gravissima" dal dovere di evitare gli errori di cui sopra, e la medesima ammonizione era riservata agli insegnanti degli istituti ecclesiastici; (ibidem, pag. 1334).

Di questi avvertimenti, Wojtyla, divenuto professore di etica all'Università Cattolica di Lublino, non tenne nessun conto.

L'Università di Lublino "era unita, a quell'epoca, da un impegno fondamentale per la difesa dei diritti dell'uomo" (Buttiglione, op. cit., pag. 62), ma era divisa in varie correnti

filosofiche. Una tendenza rappresentava il tomismo più tradizionale, nella persona del professore di metafisica (Adamczyk), una il "tomismo" trascendentale (Kantiano) di Kropiec, ed un'ultima, quella più innovatrice, di Swiezawski e Wojtyla, che apriva il tomismo all'esistenzialismo ed alla fenomenologia. (cf. Buttiglione, op. cit., pagg. 62-63). Tale era la posizione di Wojtyla a soli 4 anni dall'Enciclica di Pio XII, della quale, significativamente, Buttiglione non dice una parola nel suo libro!



Wojtyla scherza con un fotografo

Cappellano studentesco

All'insegnamento, Wojtyla alternava la pastorale giovanile negli ambienti universitari e nei circoli socialisteggianti del movimento Znak. L'importanza di questa attività di Wojtyla non deve essere sottovalutata.

In accordo col suo pensiero che, come abbiamo visto, privilegia la "vita", l'azione del singolo, l'emozione e l'esperienza, Wojtyla vive la sua filosofia prima ancora di pensarla, specialmente la sua etica fondata sul (non cattolico, anzi, apostata) Max Scheler, come, prima e dopo l'elezione, "vivrà", prima ancora di teorizzarlo, l'ecumenismo.

Così lo studio di Wojtyla, "sull'amore coniugale", "Amore e responsabilità", è il frutto delle sue esperienze e conversazioni coi giovani (e le giovani) del suo gruppo (cf. Malinski. "Mon amis Karol Wojtyla" Le Centurion, 1980, pag. 295-296). A causa di questo, mi permetto di citare alcuni episodi, narrati da amici ed ammiratori di Wojtyla, che ritengo illuminanti, benché appartenenti, di per sè, alla cronaca minore.

Che tipo di prete era Wojtyla, negli anni '50? Malinski, sacerdote, ed amico di Wojtyla, ci riferisce com'è nato l'appellativo di "Wujek" (zio) col quale era noto tra i gruppi giovanili, e che, secondo Buttiglione, significava solo il riconoscimento di una paternità spirituale "discreta, e tuttavia molto esigente" (pag. 64). Ascoltiamo piuttosto Malinski, che raccoglie la testimonianza di una certa Danuta: "..... Una domenica dell'aprile 1952, ci siamo recanti a Zakopan (..). Dovevamo prendere il treno di notte, nella tarda serata di sabato. Cinque ragazze si sono ritrovate alla stazione.

– Non era molto!

– Veramente no! ben peggio! Don Karol è arrivato da solo; portava i suoi pantaloni da golf, che più tardi sono diventati i suoi 'inseparabili pantaloni'. Ci ha detto che i ragazzi non sarebbero venuti poiché, il lunedì seguente, avevano un esame, e che bisognava annullare tutto. Lo ha detto senza convinzione, avendo certamente notato le nostre espressioni tristi e deluse. Penso che ha avuto compassione di noi, poiché eravamo arrivate molto entusiaste. Allora, ha deciso di partire lo stesso con noi.

— A quell'epoca era un gesto coraggioso, molto coraggioso. Un prete in borghese, con delle ragazze, per fare una gita, era quasi una follia!

– Sì, siamo rimaste molto sorprese della sua decisione.

– È durante questa gita che lo avete chiamato 'Wujek', vero?

– Non eravamo soli nello scompartimento, e non volevamo chiamarlo 'Padre' per non far sensazione. Bisognava trovare un nome, e qualcuno ebbe l'idea di chiamarlo Wujek. Gli abbiamo chiesto il permesso. Era d'accordo. Ecco com'è nato Wujek" (op. cit., pagg. 289-290).

Non sempre però si riusciva a mantenere l'anonimato! In un'altra gita, questa volta accompagnato da Malinski, il gruppo si perde, e solo sul tardi riesce a raggiungere una canonica di villaggio. Ma il parroco li accoglie "con stupore ed indignazione", domandan-

do, diffidente, i loro documenti, tanto la situazione gli sembrava incredibile. Constatato che si trattava veramente di preti, li rimproverò dicendo loro: "È una vergogna vedere un prete della diocesi di Cracovia girare di notte, senza talare..." (op. cit., pagg. 98-99).

La liturgia di questo strano gruppo misto era dello stesso genere: "La messa era celebrata tutte le mattine su di un'altare costruito su due canoe rovesciate, due pagaie incrociate fungevano da croce. Gli abiti liturgici erano molto semplici". (Malinski, op. cit., pag. 292).

Wojtyla abbandonerà questo tipo di "apostolato" solo nel 1978, data della sua elezione pontificia; persino la sua nomina a Vescovo gli giunse mentre fa del kayak, evidentemente...; siamo nel 1958.

Vescovo (1958)

Il 4 luglio 1958 viene consacrato Vescovo ausiliare di Cracovia. All'età di 38 anni è il più giovane Vescovo di Polonia. Tre mesi dopo, muore Pio XII.

La nuova nomina non lo allontana però dagli studi, e nel 1960 pubblica "Amore e responsabilità", libro in cui applica la sua filosofia personalista ed il suo metodo fenomenologico all'"etica sessuale", pretendendo riformare la morale tradizionale in materia. Se l'edizione italiana è del 1969, quella francese data del 1965, corredata da una prefazione del teologo gesuita Henri de Lubac. Wojtyla era amico di Lubac, che a sua volta era l'amico ed il difensore del confratello gesuita Teilhard de Chardin. Si sa che de Lubac, per la sua tesi che portava alla confusione tra l'ordine naturale e quello sovrannaturale ("affermava che l'ordine sovrannaturale è necessariamente implicato nell'ordine naturale" dice il Card. Siri), era preso di mira dall'Enciclica Humani generis di Pio XII.

Non stupisce che Lubac abbia difeso a spada tratta Teilhard de Chardin che cadeva nel medesimo errore, affermando un evoluzionismo panteistico del cosmo, che partendo dalla materia evolveva verso il Punto Omega, il Cristo Cosmico!

La condanna della teoria di Teilhard in "Humanis generis", e poi della sua stessa persona nel Monitum del S. Uffizio del 30 giugno 1962, non hanno impedito a Teilhard di trionfare durante il concilio mediante degli esperti come de Lubac e Congar, e dei Padri come Wojtyla. Divenuto "papa", quest'ultimo nominerà Cardinale de Lubac, esaltando la "sua profondità spirituale, teologica e patristica" e presentandolo come "un sicuro punto di riferimento" (3 febbraio 1983) senza dimenticare di riabilitare lo stesso Teilhard in occasione del centenario della sua nascita (lettera al Card. Casaroli, 12 maggio 1981).

Padre Conciliare

Il lettore che mi ha seguito fino a qui non avrà difficoltà a capire quanto sia falsa la versione, diffusa dopo l'elezione di Wojtyla, di una presunta avversione di quest'ultimo al Vaticano II. Al contrario il giovane Vescovo polacco vide nel Concilio l'occasione per far accettare la sua filosofia e teologia dal "magistero" ecclesiastico, che fino allora l'aveva implicitamente condannata.

In questo sforzo, non è solo, anzi; Wojtyla si presenta come "discepolo" di una scuola teologica. «Wojtyla prende posizione in favore della "nouvelle théologie" contro le posizioni che distinguono un ordine della pura natura (...) da un ordine della grazia (..). Questa ultima posizione era allora quella della "teologia romana", ed era catalogata "di destra"» (Buttiglione, op. cit., pag. 275). Faccio notare che Buttiglione omette di precisare che nella "scuola romana" si possono includere... San Pio X e Pio XII nelle Encicliche Pascendi e Humani generesi, e nella "nouvelle théologie" i neomodernisti censurati, appunto, da Pio XII come immanentisti. Chi sono detti teologi? Wojtyla stesso, in una dichiarazione ai suoi amici durante il Concilio, ci motra dove andavano le sue simpatie: "Dei teologi come Henri de Lubac, J. Danielou, Y. Congar, Hans Kung, R. Lombardi, Karl Rahner e altri, hanno svolto un ruolo straordinario in questi lavori preparatori..." (Malinski, op. cit. pag. 189). Buttiglione ricollega esplicitamente il pensiero di Wojtyla a quello di Lubac e Hans- Hurs von Balthasar, i quali, a loro volta, avrebbero fatto ritrovare alla teologia cattolica (sic!) "qualcuna delle intuizioni fondamentali del pensiero di Karl Barth" (Buttiglione, op. cit., pag. 278) teologo protestante. Da Teilhard a Lutero, il cerchio è chiuso!

Se questi sono gli ispiratori del "padre conciliare" Wojtyla, qual è stato il suo ruolo diretto durante il Concilio?

I testi preferiti da Giovanni Paolo II, quelli più citati, sembrano essere Lumen gentium (sulla Chiesa), Dignitatis humanae (sulla libertà religiosa) e Gaudium et spes (sulla Chiesa ed il mondo contemporaneo). Notevole soprattutto il suo intervento in quest'ultimo documento, il più "teilhardiano" di tutti, secondo la testimonianza di P. Congar

o.p., anche lui censurato sotto Pio XII, con cui Wojtyla collaborò esplicitamente.

Da questa collaborazione, il modernista Congar ha ricavato un ricordo incancellabile di Mons. Wojtyla: "mi ha fatto un'impressione veramente profetica" (Congar, Entretiens d'automne. Cerf, 1987, pag. 70). Nella Gaudium et spes si parla anche dell'ateismo, problema che includeva quello del comunismo: quale fu il ruolo di Wojtyla? "Si oppose con fermezza alle domande formulate da certuni affinché l'ateismo fosse apertamente condannato... Nello stesso tempo, si oppose con eguale fermezza agli sforzi dei conservatori per sopprimere la dichiarazione sulla libertà religiosa" (Blazinski, op. cit., pag. 179). Non poteva essere altrimenti: persino nel suo titolo programmatico la dichiarazione sulla libertà religiosa, "Dignitatis humanae personae", riecheggiava la filosofia "personalista" di Wojtyla (e del Lubac e Rahner, citati come tali da Wojtyla stesso ne: "Il Segno di contraddizione", pagine 30 e 205), che esalta quella "falsa dignità dell'uomo" condannata da San Pio X nella sua lettera sul "Sillon" (Notre Charge apostolique, 25 agosto 1910).

Wojtyla, filosofo personalista, non può che esaltare il Vaticano II, che lui stesso descrive essere stato "un concilio personalista": un concilio che dà la preminenza alla persona umana vivente ed individuale, ed a come la dottrina "si situa nella coscienza dell'uomo" (Wojtyla: "In Spirito e Verità", Centurion, 1980, pag. 234; "Alle fonti del rinnovamento", ed. francese Centurion, 1981, pag. 14).

Arcivescovo di Cracovia e "Cardinale" (1964-67)

Gli interventi di Mons. Wojtyla in Concilio erano, a detta dell'amico de Lubac, "notevoli e notati" (Entretien autour du Concile, citato da Congar, op. cit., pag. 70).
Che siano stati notati, dai "Conciliari" evidentemente, è fuor di dubbio. Giunge la nomina, da parte di Paolo VI, ad Arcivescovo di Cracovia (1964) e, nel 1967, quella a Cardinale.

Nel 1969 esce la sua opera maggiore di filosofia, "Persona ed atto". Nel 1970 la sua opera viene discussa all'Università Cattolica di Lublino: "Il Cardinale, nella sua introduzione ai lavori, invitò ciascuno ad esprimersi con la più grande franchezza, e non si può dire che non sia stato accontentato" (Buttiglione, op. cit., pag 65). Malgrado il "cardinalato", infatti, "i professori tomisti più ortodossi della facoltà" (..) "espressero le loro critiche contro questo irriverente miscuglio di tomismo e fenomenologia..." (Ibidem, pag. 65).

Vescovo conciliare ed ecumenista

Wojtyla è "profondamente convinto che il Vaticano II ha dotato la Chiesa del nostro tempo dell'autentico linguaggio dello Spirito Santo" ("N'ayez pas peur", intervista con A. Frossard, pag. 35). È naturale allora ch'egli lo applichi nella sua diocesi. Ancora una volta, la cronaca minore ci introdurrà all'argomento. La visita alla Sinagoga di Roma, ad esempio, ha un precedente meno noto: Mons. Wojtyla si recò di già alla Sinagoga di Cracovia, durante il Culto del Sabbat, nel 1971 (Forts dans la Foi, n. 6, anno 1981, pag. 41; J. Ploncard d'Assac, Itinéraires, suppl. Voltigeur n. 151, ott. 1987, pag. 9, che cita la testimonianza di Marc Tannenbaum, Rabbino e osservatore durante il Vaticano II). Non poteva non mancare anche una visita alla comunità ecumenica-protestante di Taizé, che conosceva dal 1966, nel maggio 1973. Si sa che la "nuova messa" è nata a Taizé. Come se non bastasse, Mons. Wojtyla invitò il "priore" di Taizé, Roger Schutz in Polonia, per "predicare in occasione del pellegrinaggio di Katowice" ed animare "due incontri di giovani a Cracovia e Varsavia" (cf. Forts dans la Foi, ibidem, la Croix, 30 maggio 1973). Così, affidava le anime di cui avrebbe dovuto essere pastore, a dei predicatori eretici. Quanto alla liturgia, sentiamo cosa ci racconta l'amico Blazynski (op. cit., pag. 133): "Wojtyla ha incoraggiato delle innovazioni moderne, come, ad esempio, la religione pop. Nel 1975 si trovò nella cripta d'una chiesa in compagnia di trecento spettatori per applaudire Jesus-Christ Superstar rappresentato da degli studenti". Al di là di questi episodi, aneddottici ma rivelatori, il pensiero di Mons. Wojtyla sul concilio è riassunto nell'opera "Alle fonti del rinnovamento" (ed. polacca del 1972; ed. italiana, Libreria editrice Vaticana, 1981).

Lo scopo di questo libro è "armonizzare la coscienza cattolica conformandola al pensiero del Concilio" (p. 32 dell'edizione francese).

Ora, come vedremo meglio nel prossimo articolo, "il compito del Concilio, secondo Wojtyla, è di fare della Fede un'esperienza di vita, di provocare la sua soggettivazione adeguata, creando in tal modo una mentalità cristiana ed un cristianesimo appreso senza intellettualismo, ma esistenzialmente vissu-

to" (Buttiglione, op. cit., pag. 264). La Fede diventa, per Wojtyla, come per i modernisti, un'"esperienza" soggettiva, immanente alla coscienza (o alla subcoscienza) del credente.

Wojtyla da cardinale scia a Zakopane (Polonia) nel 1968

Nel 1976, Paolo VI, riconoscendo in Mons. Wojtyla un fedele interprete del Concilio, lo invita in Vaticano per predicargli un ritiro, sul tema: "Il segno di contraddizione". Ci si ricorda facilmente che Wojtyla ha chiamato Paolo VI "suo padre spirituale", e lo ha lodato come "il papa del Vaticano II! Il papa di questa *profonda trasformazione* che altro non era che una rivelazione del volto della Chiesa, attesa *dall'uomo e dal mondo di oggi*" (Udienza generale del 1 agosto 1979). La vita di Montini e quella di Wojtyla rivestono interessanti rassomiglianze, ed ancor più il loro pensiero. Adesso Mons. Wojtyla è noto anche in Vaticano; tutto è pronto per i conclavi del 1978...

Il 16 ottobre 1978

Quel giorno, apparentemente, agli occhi di quasi tutta la cristianità, Mons. Wojtyla diventa Papa Giovanni Paolo II, continuando, anche col nome, l'eredità di Giovanni XXIII e Paolo VI. Cos'è successo, in realtà, quel giorno? I fatti ci sono, e forse ci saranno sempre sconosciuti, anche se il Card. Siri ha, per esempio, accennato ad una sua elezione che avrebbe rifiutato. Una cosa è, evidentemente, certa: Wojtyla è stato designato e, alla domanda rituale sull'accettazione, ha risposto affermativamente.

Tuttavia, sappiamo, dai fatti ed alla luce della Fede, che Mons. Wojtyla, malgrado l'accettazione esteriormente pronunciata, non è divenuto, in quell'istante, formalmente, realmente, Papa. Ancora una volta, cosa è accaduto?

Riconoscendo Paolo VI come autorità, e non desolidarizzandosi dai suoi errori (anzi!) Mons. Wojtyla era, come Paolo VI, privo di autorità. (cf. "Sodalitium" n. 13). E realmente Wojtyla di fatto non assicura in maniera oggettiva ed abituale il bene (fine) comune di quella società che dovrebbe dirigere, la Chiesa, presiedendo, anzi, se fosse possibile, alla sua distruzione. Tutti i "tradizionalisti", ed a ragione, concordano nel dirlo, ma poi dimenticano che "il divin Redentore governa il Suo Corpo Mistico visibilmente ed *ordinariamente* mediante il Suo Vicario in terra" (Pio XII Enc. Mystici Corporis, 29 giugno 1943). Se Wojtyla fosse il Vicario di Cristo il suo governo non potrebbe non essere, visibilmente ed ordinariamente, quello di Cristo. D'altra parte, il Dogma dell'Infallibilità Pontificia ci conferma che Wojtyla non è formalmente Vicario di Cristo, poiché allora egli godrebbe del privilegio dell'infallibilità .

Al contrario, in comunione coi Vescovi del mondo insegna degli errori già condannati dalla Chiesa, quando detto insegnamento, che è magistero ordinario universale, dovrebbe essere infallibile. Così pure, un vero Papa non avrebbe mai potuto dare ai fedeli un codice di leggi quale il Nuovo Codice di Diritto Canonico che contiene tutti gli errori del Concilio, giacché la Chiesa è preservata dall'errore nella sua disciplina universale.

Come capire, allora, ciò che avvenne quel 16 ottobre? Per aiutare il lettore riprendo un paragone, una analogia, che chiarifica la situazione. "Si potrebbe paragonare questa situazione a quella di un matrimonio apparente, giuridicamente celebrato, ma realmente inesistente per difetto di consenso" (Abbé H. Belmont, "L'exercice quotidien de la Foi dans la crise de l'Eglise", presso l'autore, Bordeaux, 1984). I due "sposi" si sono scambiati il fatidico "Sì", ma il consenso era solo apparente, a causa di un impedimento riguardante la loro persona oppure per una cattiva volon-

tà, o intenzione, contraria ad uno dei fini del matrimonio. Detti "sposi" lo sarebbero solo apparentemente, diciamo "materialiter", e non realmente diciamo "formaliter". Tuttavia, la loro condizione, dopo la celebrazione (nulla) del matrimonio, non è la medesima di prima. Se volessero sposarsi con altre persone, ad esempio, non lo potrebbero a causa di quell'*apparenza* di matrimonio: la Sacra Rota dovrebbe, prima, dichiarare nullo un matrimonio che tale era già prima. Se, al contrario, revocassero la cattiva intenzione che annullava il matrimonio, ad esempio, il non volere i figli, diventerebbero, da quel momento, veramente sposati, a meno che non esistesse anche un impedimento di natura non revocabile: il loro matrimonio, allora, sarebbe e dovrebbe essere dichiarato nullo.

Applichiamo ora l'analogia ai "Papi" conciliari. Apparentemente, alla domanda: "accettate l'elezione che è stata fatta canonicamente della vostra persona come Sommo Pontefice?" essi hanno risposto di sì. Ma, alla luce della Fede e dei fatti sappiamo che questo consenso era solo apparente (altrimenti essi promuoverebbero il bene della Chiesa e sarebbero garantiti dal privilegio dell'infallibilità, il che non avviene) a causa di un impedimento stabile (eresia antecedente all'elezione, per esempio, secondo la Bolla di Paolo IV, cf. Sodalitium n. 14) oppure di una intenzione contraria al bene ed al fine della Chiesa, non dissociandosi dalle erranze conciliari. Ed è possibile, o perlomeno non si può escludere, che tale intenzione venga un giorno revocata.

Mons. Wojtyla non è pertanto Papa (formalmente) per non aver *realmente* accettato l'elezione, che egli non abbia potuto (non essendo soggetto atto) o non abbia voluto (con una contro-intenzione): "precisiamo che non siamo autorizzati a fare questa ipotesi che a causa della certezza precedente, nella fede, che Giovanni Paolo II è sprovvisto di autorità" (Belmont, op. cit. pag. 24, nota 51). Tuttavia, nessuno potrebbe "sposare" il Pontificato (per tornare al nostro paragone) al suo posto finché l'organo preposto nella Chiesa non dichiari nulla, quale effettivamente è, la precedente unione, cioè elezione. In questo senso Mons. Wojtyla è "papa" materialiter: nessuno può dichiararlo deposto, se non colui che è capace di poterlo sostituire. Questo ruolo spetta non alla Sacra Rota, come in un matrimonio, ma ai Vescovi aventi autorità nella Chiesa (sia residenziali che titolari) e non partecipanti agli stessi errori di Mons. Wojtyla, evidentemente! (cf. Intervista a Mons. Guérard des Lauriers, Sodalitium, n. 13 pag. 30). Siccome nessuno lo ha fatto (e ciò non era stato immaginato dai teologi che avevano trattato della ipotesi di un papa eretico...) si deve concedere che Wojtyla occupa, benché sacrilegamente e violentemente, la Sede.

Di fronte ad un Vescovo con autorità nella Chiesa che rivolgesse a Mons. Woytila gli avvertimenti richiesti (Tito, 2,10) come si comporterebbe Wojtyla? O si dissocia dai suoi errori, o no. Nel primo caso, bisognerà vedere se la revocazione dell'intenzione che annullava gli effetti dell'elezione basta, oppure se vi era anche un impedimento irremovibile (cf. Bolla di Paolo IV); a seconda della soluzione Mons. Wojtyla diventerebbe veramente Papa (come gli sposi che ritrattano la cattiva intenzione) oppure semplice penitente, e i Cardinali o i Vescovi procederebbero all'elezione di un successore. Nel secondo caso (dopo monizione, persiste nell'errore) si constaterebbe la nullità (equivalente alla sentenza di nullità di un matrimonio già nullo, secondo il nostro paragone) e si potrebbe procedere all'elezione di un Papa cattolico.

Ma questo processo è puramente ipotetico, giacché i Vescovi con autorità nella Chiesa... non esistono, (benché potrebbero esistere se si dissociassero dal Vaticano II) e quelli consacrati lecitamente nella "Tradizione" (come Mons. Guérard) non hanno autorità nella Chiesa.

Tale è la situazione, in attesa che Dio, mediante il Trionfo di Sua Madre (cf. Mons. Guérard, n. 13 di Sodalitium) ce ne liberi. L'aver esaminato il passato di Mons. Wojtyla, se non basta per risolvere i problemi presenti, ha forse gettato un poco di luce su quanto è realmente (e non apparentemente) avvenuto quel 16 ottobre 1978. Forse, quando la Chiesa lo confermerà, la Bolla di Paolo IV, a sua volta, getterà sulla vita di Mons. Wojtyla quel resto di luce e quella chiave di lettura che ancora ci manca.

NOTE:

([1]) La Polonia ospita una grande comunità ebraica, il che ha portato a fenomeni di insofferenza verso di essa, ma anche a influenze varie sulla Polonia. Secondo Buttiglione, Kotlarczyk, teorico del teatro rapsodico e primo maestro di Wojtyla, fu influenzato, tra gli altri, dalla *Teosofia* di Madame Blatvatsky (sorta di setta filosofica e religiosa simile alla Massoneria) e dalla tradizione ebraica (Ismar Elbogen). (op. cit., pag. 40 nota 39). Uno dei poeti preferiti di W. sarà Adam Mickiewicz

(1978-1855) (pag. 36). L'enciclopedia Judaica (Macmillan, New York - Gerusalemme, 1971, vol. VII, col. 71), citata da Buttiglione, attribuisce un'influenza "particolarmente forte" di un certo Jakub Frank su Mickiewicz. Chi era Frank? "Un messia del giudaismo polacco del XVIII sec. che vede nella venuta del Messia la liberazione dalla legge e la legittimazione di ogni soddisfazione col compimento trionfale del principio dell'interiorità contro ogni restrizione legale dell'esistenza, posta per difendere dei valori oggettivi" (pag. 45, nota 8). Certo W. non segue alla lettera queste tesi, come si affretta a precisare Buttiglione. Ma ancora una volta si tratta di conciliare un "messianismo" avvelenato con la "mistica cattolica" (ibidem). Se ne vedono i risultati!

(2) Sull'Ostpolitik del Card. Wyszynski:
- Andrea Riccardi, "Il partito romano nel secondo dopoguerra" Morcelliana, pagg. 46 e 61.
- "La Civiltà Cattolica" del 2 dicembre 1950, pag. 574-588.
- Plinio Correa de Oliveira: "Il Cunctator: un massimalista?" su "Cristianità", ottobre 1978, pag. 4).
- Peregrinus (pseudonimo di J. Fernandez) su Fideliter, rivista della Fraternità S. Pio X, nov.-dic. '81 n. 24, pag. 1-11).

CONTINUA NEL PROSSIMO NUMERO

IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI E I CONCORDATI DEL 1929 E DEL 1984

di Don Curzio Nitoglia

La politica liberale e laicista dello stato risorgimentale

Anche dopo la presa sacrilega di Roma (20 settembre 1870) e l'Unità d'Italia, la Religione cattolica è restata la sola ammessa (de jure) dal governo italiano, pur con certe *attenuazioni del principio* della Religione cattolica come unica Religione di stato. Lo Statuto Albertino del 1848, rimasto in vigore fino al 1946, affermava nel suo 1° articolo: "La Religione cattolica, apostolica e romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi".

Tale principio veniva immediatamente *attenuato ed annacquato dalla legge n. 735 del 19 giugno 1848,* secondo la quale: *"La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici o all'ammissibilità alle cariche civili e militari";* e da una politica che era ispirata al principio tipicamente laicista della separazione dello Stato dalla Chiesa: "Libera Chiesa in libero Stato".

La prassi del governo risorgimentale s'ispirò, naturalmente al principio laicista (e per nulla a quello dello Statuto Albertino, che restava un principio astratto, volutamente dimenticato e non applicato) ed attuò una serie di provvedimenti restrittivi contro la Chiesa Cattolica [es. l'abolizione del foro ecclesiastico (1850); divieto per la Chiesa di acquistare beni, senza autorizzazione dello stato (1855); soppressione del riconoscimento della personalità giuridica degli ordini religiosi (1855); soppressione della capacità patrimoniale degli enti ecclesiastici (1866); soppressione delle facoltà teologiche (1873); abolizione del riconoscimento del matrimonio religioso (1890)].

I patti lateranensi: la questione romana fino al 1926

Il 6 febbraio 1922 venne eletto Pio XI, il Papa della "conciliazione". Quella conciliazione cui Pio IX aveva giurato di non aver mai voluto consentire (Respicientes ea omnia, 1870).

"Il card. Ratti venne eletto il quarto giorno di conclave nel quattordicesimo scrutinio. La sua candidatura prese rapidamente quota come 'uomo di centro' quando si constatò che era molto difficile superare il contrasto elettorale insorto tra il card. Gasparri (l'ala sinistra) e il card. Pietro La Fontaine (l'ala integrista)". (Cfr. Della Rocca: "I Papi della questione romana da Pio IX a Pio XI", Officium libri catholici, Roma 1981, pag. 163).

Anche lui, tuttavia, ripetè nella sua prima enciclica "Ubi Arcano Dei" del 23 dicembre 1924, pur se in forma meno rigida, la riserva di diritto dei suoi predecessori nei confronti dell'occupazione dello Stato della Chiesa che aveva fatto del Papa il "prigioniero del Vaticano" ed anche nei confronti della legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871.

Col passar degli anni l'atteggiamento mutò soprattutto da parte dei governanti liberali, che erano venuti a trovarsi, in misura sempre maggiore, a dipendere dai voti cattolici.

"Con S. Pio X la Chiesa vanificando il non expedit, con il consentire ai cattolici di andare alle urne *perché fosse* principalmente *contenuto il pericoloso assalto del socialismo,* manteneva in piedi lo Stato (senza per questo aderirvi n.d.r.). (...) La decisione di togliere il non expedit fu stimolata dalla preoc-

cupazione che ebbe S. Pio X di arrestare l'incalzante avanzata delle forze marxiste. Era stata l'estrema sinistra anticlericale a provocare l'intervento dei cattolici nella battaglia elettorale". (Della Rocca, idem, pp. 172-173).

Giolitti, leader politico dei primi del '900, aveva sostituito – per motivi tattici – alla vecchia formula di Cavour "libera Chiesa in libero Stato" (1861), la nuova immagine delle "due parallele" (Stato e Chiesa) – non ancora convergenti – (1904), che non si potevano incontrare (non c'era ancora stata la rivoluzione geometrica di Aldo Moro), ma neppure scontrare in un conflitto.

Pio X però non volle mai scendere a patti e a "conciliazione" colla politica delle parallele di Giolitti, ritenendo lo Stato subordinato alla Chiesa.

Diversamente si portò Benedetto XV (che di fatto distrusse la repressione del modernismo e dei modernisti – messa in atto da S. Pio X – con lo scioglimento del "Sodalitium Pianum" e delle organizzazioni integriste cattoliche). Infatti in un'intervista del 28 giugno 1915, il suo segretario di Stato card. Gasparri si staccò nettamente dalla tradizione della rigida politica di rivendicazione e in seguito, attraverso i canali diplomatici, informò il governo che il Vaticano desiderava un "accomodamento" con lo Stato italiano, non attraverso la pressione politica ma con la trattativa ed il compromesso.

Si arrivò così ad un accordo tra il presidente del Consiglio Orlando e il Gasparri (1° giugno 1919), su un testo preparato da quest'ultimo; ma il Re non volle accettare il piano-Gasparri. Dopo la caduta di Orlando (19 giugno 1919) i contatti su questo problema non vennero interrotti, ma il nuovo presidente del Consiglio Nitti naufragò di nuovo contro l'opposizione di Vittorio Emanuele III.

In questi primi anni del dopoguerra il Vaticano rendeva manifesta la sua volontà di arrivare a trattative. La Santa Sede aspettava, come chiarì Gasparri in un'intervista del 29 settembre 1921, un uomo di Stato con cui si potesse discutere il problema.

Il 21 giugno 1921 Benito Mussolini, in un famoso discorso in Parlamento, aveva segnalato disponibilità ad una riconciliazione. Così stavano le cose alla morte di Benedetto XV (Cfr. Storia della Chiesa, diretta da M. Jedin, – la Chiesa nel XX secolo 1914-1975, Jaca Book, vol. X/1 – pagg. 52-54).

Il cambio di pontificato con l'elezione di Pio XI non comportò alcun mutamento d'indirizzo nella politica estera vaticana. Pio XI, contrariamente alla tradizione, lasciò al suo posto il segretario di stato del suo predecessore, il card. Gasparri, il teorico dei concordati e delle conciliazioni attraverso vie diplomatiche (cfr. Spadolini, La questione romana e il card. Gasparri, Le Monnier, Firenze).

La politica delle trattative, voluta da Pio XI ed attuata dal suo segretario di Stato, era in perfetta sintonia e continuità con quella di Benedetto XV (e contraria a quella di Pio IX, Leone XIII e Pio X).

Coll'ascesa al potere di Mussolini (30 ottobre 1922) si ebbe fin dall'inizio un quadro alquanto ambiguo (trovandosi di fronte un governo totalitario rivoluzionario liberale, figlio della Rivoluzione francese e del Risorgimento; ed un Pontefice diplomatico di tendenza conciliazionista).

Il Fascismo secondo Mussolini stesso (Cfr. Enciclopedia Italiana, Treccani, voce "Fascismo" a cura di Benito Mussolini) "non vuol respingere il mondo a quello che esso era prima del 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico è defunto così come pure ogni ECCLESIOLATRIA". (vol XIV, pag. 850, col. 9).

Gentile, il filosofo del Fascismo, scriveva: *"La concezione trascendente* su cui si regge il sistema *della Chiesa Cattolica contraddice al carattere immanentistico della concezione politica del Fascismo;* che lungi dall'essere quella negazione del liberalismo e della democrazia che si dice, *è veramente la più perfetta forma del liberalismo e della democrazia, in conformità alla dottrina mazziniana,* al cui spirito esso è tornato" (Origini e dottrina del Fascismo, Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1929, pag. 53). Il Fascismo è una falsa destra, che tende a conservare le conquiste del Risorgimento e della Rivoluzione francese, contro gli assalti del comunismo. È "Rivoluzione conservatrice", ed assieme un "socialismo eretico" che rifiutando l'internazionalismo bolscevico-comunista, tende a continuare il nazionalismo risorgimentale, inverandolo in un socialismo nazionalista. È una falsa destra, perché avendo combattuto, per circostanze storiche contingenti, contro il comunismo si presenta come anti-comunista, veicolando però sotto tale maschera degli elementi rivoluzionari condannati dal Magistero (cfr. Pio XI 'Non ab-

biamo bisogno' 1931, in cui condanna il totalitarismo fascista come "Statolatria pagana"). Tutto ciò nel suo vertice; quanto alla base popolare che aderì al Fascismo possiamo vedervi una larga componente cattolica che reagì alle rivolte comuniste del dopoguerra, il cui motto era "o Roma o Mosca".

Il governo e il Vaticano cercavano un'intesa non sui principî, ma semplicemente sulle singole questioni, pragmaticamente ed utilaristicamente. (Cfr. De Felice, 'Mussolini il fascista', I: 1921-25 Torino, 1966). Questo fu il risultato di un incontro segreto tra Mussolini e Gasparri svoltosi il 19 gennaio 1923 nell'abitazione privata del presidente del Banco di Roma, Carlo Santucci.

Quando Mussolini il 3 gennaio 1925 superò la crisi Matteotti, cominciò l'autentica costruzione del regime fascista ("fascismo regime") durata fino al 1943. Essa fu caratterizzata dalla repressione degli elementi rivoluzionario-radicali autenticamente fascisti, o "fascismo movimento" (Cfr. De Felice, 'Mussolini il fascista' II, 1925-29, Torino 1965: "autenticamente nel senso di anteriore al 30 ottobre 1922 e dopo il 25 luglio del 1943"), e da concessioni di Mussolini ai gruppi conservatori che lo sostenevano.

In questo periodo ebbe inizio da parte del governo fascista la politica che portò ai Patti Lateranensi. All'inizio del 1925 il governo convocò una commissione per una revisione delle leggi ecclesiastiche dello Stato; il rapporto finale di questa commissione, approvato all'unanimità, fu accolto positivamente da parte vaticana. In sostanza il risultato di queste discussioni era già una parte del Concordato lateranense del 1929. Le trattative che portarono ai Patti Lateranensi ebbero inizio il 5 agosto 1926.

Il cammino verso i Patti Lateranensi (1926-1929)

Per arrivare ai Patti Lateranensi si lavorò segretamente per due anni e mezzo (5 agosto 1926 - 10 febbraio 1929). Il rappresentante vaticano era Francesco Pacelli, fratello di Eugenio, il futuro Pio XII. Il negoziatore per l'Italia, sino alla morte che lo colse il 4 gennaio 1929, fu Domenico Barone; a partire da quel momento condusse le trattative lo stesso Mussolini: firmarono il trattato Mussolini per l'Italia e Gasparri per il Vaticano.

La materia delle trattative fu suddivisa in due parti: *il Trattato,* che regolava la questione romana riconoscendo la sovranità territoriale al Pontefice e il *Concordato* che regolava le condizioni della Chiesa in Italia. "Il governo italiano solo con difficoltà si piegò al riconoscimento del primo, in contrasto (parziale, n.d.r.) con la mentalità liberale e la tradizione risorgimentale. Pio XI (anche per l'influsso del card. Gasparri) non ebbe però difficoltà a restringere sempre più l'estensione territoriale del suo Stato. (...) Mussolini invece non ebbe difficoltà ad accettare il principio di un concordato; sul capo del governo italiano influì decisamente il Barone, che gli presentò la soluzione concordataria come l'attuazione della tesi di Cavour "libera Chiesa in libero Stato". (Giacomo Martina S.J.: 'La Chiesa nell'età del totalitarismo', Morcelliana, pp. 106-107).

"L'unica condizione di Mussolini, *che la S. Sede riconoscesse come definitiva la questione romana accettando così il 1870, era stata accettata dal Papa.*

A sua volta l'Italia aveva riconosciuto al Vaticano assoluta sovranità, anche se l'importante termine STATO fu concesso al Vaticano stesso da parte italiana soltanto il 22 gennaio 1929" (Storia della Chiesa, a cura di M. Jedin, pag. 57, vol. 1).

"I Patti rappresentarono per Mussolini un grande indubitabile successo, uno dei più grandi che egli mai raggiunse, anche se non c'è dubbio che la conciliazione del '29 aveva per lui soltanto un *carattere strumentale* ed era determinata da *considerazioni puramente tattiche.* L'importanza dei Patti per il Vaticano è invece molto contestata, sicché non si può parlare in termini sicuri di successo". (Storia della Chiesa, pag. 58, vol X/1).

Principio e fondamento dei patti lateranensi

Il principio fondamentale dei Patti Lateranensi si trova nell'articolo 1° del Trattato: "L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'art. 1° dello Statuto del Regno, 4 marzo 1848, pel quale la *Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato".* A tale articolo del trattato è connesso l'articolo 1° del Concordato: "L'Italia ai sensi dell'articolo 1° del Trattato assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto nonché della sua giurisdizione in materia ecclesiastica, in conformità alle norme del presente Concordato".

Il Concordato del '29, come quasi tutti i concordati, rappresentava un COMPROMESSO che non rendeva pienamente alla Chiesa ciò che le era dovuto. Tuttavia bisogna riconoscere l'importanza e il valore del

Firma del Concordato del 1929

principio sancito dall'art. 1° del trattato che considerava la Religione cattolica, come l'unica religione dello Stato.

Giudizio storico sul concordato del 1929

"I Patti Lateranensi furono intesi, allorquando vennero a maturazione, come *strumento da servire non già per il ripristino di uno Stato temporale che rappresentasse,* sia pure in misura demograficamente ridotta, *un ritorno a quello Pontificio, ma per assicurare la piena indipendenza del Governo della Chiesa".* (Della Rocca ib., pag. 176).

Il regime concordatario, infatti, non rappresenta per la Chiesa l'ideale, ma solo una misura di convenienza, e il concordato presuppone l'esistenza di un disaccordo o di un conflitto tra Stato e Chiesa che bisogna regolare trattando da pari a pari.

Giovanni Gentile, il filosofo del Fascismo, scriveva sul Corriere della Sera del 30 settembre 1927 un articolo sulla questione romana:

"La famosa conciliazione, tante volte vagheggiata da Cavour a Crispi e dopo, è un'utopia e se, come notava il Manzoni, ci sono utopie belle e utopie brutte, questa della conciliazione è da mettersi fra le utopie brutte (...) *Non è possibile una conciliazione di diritto, è possibile la conciliazione di fatto. (...) tutte le conciliazioni di fatto, purché attraverso di esse non si pretenda di raggiungere quella conciliazione di diritto che la Chiesa non può volere senza dire allo stato: mors tua vita mea (...) La separazione dello spirituale dal temporale è anch'essa un'utopia, ma un'utopia bella:* è cioè una di quelle idee che segnano direttive e tendenze cui conviene attenersi. E che a questa idea della separazione convenga attenersi per la più alta spiritualità della Chiesa nonché della sovranità ed eticità dello Stato, questa è una verità in cui si crede da un bel po'. E noi non sapremo rinunziarvi". Come si vede è la tipica idea liberal-cavouriana della separazione della Chiesa dallo Stato!

Benito Mussolini: Discorso alla Camera in Atti Parlamentari, Camera, Discussioni, leg. XXVIII, tornata in maggio 1929: *"La parte più importante è il Trattato* (che favoriva lo Stato n.d.r.). *Con esso* si sana la Questione Romana anzi, come è detto testualmente, *si risolve e si elimina irrevocabilmente; essa è finita, sepolta,* non se ne parlerà più e si crea la Città del Vaticano. Contropartita di questa creazione è *da parte del Sommo Pontefice il riconoscimento esplicito e solenne del Regno d'Italia,* sotto la Monarchia di Casa Savoia, con *Roma Capitale dello Stato italiano.*

Dai tempi di Augusto bisogna arrivare fino al 1870 per trovare ancora una volta Roma capitale d'Italia; ma *dal 1870 al 1929 c'era ancora una riserva,* ancora un'ipoteca di natura morale.

Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del Mondo scompaiono oggi. Roma è soltanto del Regno d'Italia. D'altra parte nessuno potrà sentirsi diminuito per i 44 ettari che formano la Città del Vaticano, sono in ordine di grandezza veramente irrilevanti. La Repubblica di S. Marino ha 50 km. quadrati di superficie, al paragone colla Città del Vaticano è un Impero. Naturalmente questa Città del Vaticano è ancora uno stato sui generis, per il fatto che è circondata da tutti i lati da un altro Stato (...) Il carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare che si dovessero chiudere le sinagoghe! Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re, erano 50 mila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare (e chiesero di perseguitare le comunità dei primi cristiani, come avevano chiesto a Pilato di uccidere il Figlio di Dio. n.d.r.).

Rimarranno indisturbati, come rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione. (...) Ho respinto nella maniera più categorica la richiesta d'introdurre l'insegna-

mento religioso anche nelle Università. Escluso dalle Università l'insegnamento religioso, resta da determinare come questo insegnamento, che è d'altra parte facoltativo, dovrà svolgersi nelle scuole medie. È evidente che non dovrà svolgersi sotto la semplice specie catechistica. Bisognerà che si svolga sotto la specie storica".

Alfredo Rocco, il Ministro della Giustizia del governo italiano, in una relazione presentata alla Camera dei deputati il 30 aprile 1929 e al Senato del Regno il 24 maggio 1929, parlava addirittura di culti ammessi, ove lo Statuto Albertino parlava di culti tollerati.

"All'infuori che per gli Israeliti e per i Valdesi, manca nel nostro diritto pubblico una legge che disciplini l'esercizio dei culti ammessi (e non tollerati, n.d.r.) nel regno, oltre la religione ufficiale dello Stato. (...) Non è lontano il compimento di un secolo da che il piccolo Piemonte proclamò la libertà di coscienza e di culto e la uguaglianza civile e politica di tutti i sudditi, qualunque fosse la religione da essi professata. (...) Riservata una particolare situazione giuridica alla religione cattolica, che è la religione dello Stato, *devesi consentire, in omaggio al principio della libertà di coscienza, che nessuno Stato moderno potrebbe ripudiare, il libero esercizio di tutti i culti.* (...) *Lo Stato, pur professando la religione cattolica* che è la religione della quasi totalità degli italiani, *consente, permette, ammette e quindi tutela anche l'esercizio degli altri culti. Una volta ammesso nello Stato, il culto deve poter essere esercitato sia privatamente, sia pubblicamente, in piena libertà.*

(...) Altra conseguenza dell'ammissione di un culto nello Stato è che i ministri di esso debbono essere graditi al Governo".

Pio XI replicò vivacemente, sottolineò i limiti della missione educativa dello Stato, confutò punto per punto le affermazioni di Mussolini, definite "ereticali e peggio che ereticali", ribadì la sovranità della Chiesa, la sua missione educativa, cercò di interpretare gli articoli più controversi nel senso favorevole alla Chiesa (è il prezzo che si deve pagare all'avversario quando si vuol scendere a compromessi diplomatici con lui), restando però evidente il divario tra il "sicut litterae sonant" e l'interpretazione stiracchiata che se ne voleva dare (p. es. libertà di religione "deve intendersi e praticarsi secondo la legge e la dottrina cattolica"; mentre Rocco parla chiarissimamente di libertà delle false religioni!), sottolineò il nesso tra Trattato e Concordato, riassunto con la efficace espressione: "Aut simul stabunt. Aut simul cadent".

L'OPPOSIZIONE DI CONTRADDIZIONE TRA IL MAGISTERO ECCLESIASTICO TRADIZIONALE ED IL PENSIERO DI GIOVANNI XXIII E DI PAOLO VI

Abbiamo già citato – nel precedente articolo – il Magistero pontificio sul potere temporale dei papi. Pio IX dichiarava che "il potere temporale è necessario alla S. Sede" (Qui nuper, 1859). Che esso "fu concesso per particolare volontà di Dio a questa Sede Apostolica", che "non fosse lecito cedere il dominio temporale della S. Sede" (Respicientes ea omnia, 1870).

Ma nell'aprile del 1961, per il primo centenario dell'unità d'Italia, Giovanni XXIII pronuncia un discorso, rivolto al capo del governo italiano, in cui afferma che "la ricorrenza che in questi mesi è motivo di sincera esultanza per l'Italia, del centenario della sua unità, CI TROVA SULLE DUE RIVE DEL TEVERE, PARTECIPI DI UNO STESSO SENTIMENTO DI RICONOSCENZA ALLA PROVVIDENZA DEL SIGNORE... che ha guidato questa porzione elettissima di Europa verso una sistemazione di rispetto e di onore". (citato da La Civiltà Cattolica, 7 ottobre 1961, quaderno 2671, pag. 28). Giovanni XXIII attribuisce alla divina Provvidenza l'unità d'Italia; Pio IX l'attribuiva "ai consigli rovinosi delle sette" (Respicientes ea omnia).

Nel Campidoglio, il 12 ottobre 1962, l'allora card. Montini, in occasione dell'apertura del concilio Vaticano II, pronunciava tali parole: "che sia realtà storica concreta e grande, Roma italiana, nessuno lo contesta, anzi tutti lo affermiamo senza riserve... Risparmiamoci le citazioni e le testimonianze. Basti ricordare che il Risorgimento italiano ebbe per meta di dare al nuovo stato italiano capitale Roma. E basta per tutti la voce di Cavour che nel mezzo del 1861 affermava con commozione e con forza che nessun'altra città fuori di Roma poteva dare alla nazione italiana la pienezza della sua dignità statale. Così fu e così è".

Roma sottratta al papato è dunque divenuta "cosa grande senza riserve"; fu il Risorgimento a dare Roma al governo italiano (rubandola ai Papi); e tutto ciò è "realtà storica concreta e grande" per Montini!

Il 18 settembre 1970 Paolo VI, nel 1° centenario della breccia di Porta Pia, invia il seguente messaggio a Saragat, presidente della Repubblica Italiana: "Quali mai voti può avere il Papa per una nazione che commemora il fatto culminante del suo Risorgimento? I nostri voti sono di stabilità, di concordia, di prosperità, di progresso sociale e morale, di pace per tutto il popolo italiano".

Il presidente Saragat il 20 settembre pronunciava il seguente discorso: la legge delle guarentigie "con la forza dell'evidenza riuscì a convincere, attraverso decenni di attuazione, la S. Sede e le masse cattoliche del peso morto che il potere temporale era stato, sicché alla conciliazione il Papato non volle averne altro più che il simbolo, la parvenza, non più la realtà".

Il fatto ancor più strano è che, proprio a Porta Pia il 20 settembre (del 1970) c'era un cardinale, non più a combattere assieme alle truppe pontificie contro l'invasore sacrilego, ma a celebrar "messa" per espresso incarico di Paolo VI "in seguito all'invito – disse Paolo VI – che tanto filialmente ci era stato rivolto da parte dei bersaglieri". Il card., A. Dell'Acqua, nell'omelia ha detto: "La Chiesa sollevata infatti dal potere temporale ha potuto più chiaramente esprimere l'immagine evangelica conferitale da Cristo ed esplicare in modo più agile la sua missione di salvezza tra gli uomini, senza il sospetto di ingerenze politiche".

Come si vede è il capovolgimento della dottrina cattolica e dei pronunciamenti del Magistero ecclesiastico sul potere temporale.

I gesuiti della Civiltà Cattolica (che fu fondata dal P. Curci nel 1849, proprio per difendere il potere temporale dagli assalti del liberalismo) commentano: "Da parte sua la Chiesa ha ribadito prima nel messaggio di Paolo VI a Saragat e poi nell'omelia del Card. Dell'Acqua, che essa non desidera altro che compiere in piena libertà la sua missione spirituale: e perciò è lieta di quanto è avvenuto. (...) La Chiesa infatti non ha mire di potere temporale, né diretto né indiretto" (Civiltà Cattolica, 3/10/1970, quaderno 2887 pag. 74). È la negazione formale della tesi comunemente insegnata in diritto pubblico ecclesiastico della "potestas indirecta in temporalibus ratione peccati". Nei discorsi e messaggi di Paolo VI e del Card. Dell'Acqua vediamo chiaramente espresso il pensiero di approvazione dell'opera di distruzione del potere temporale compiuta dal Risorgimento.

Negli articoli precedenti abbiamo visto che tale disegno, condannato costantemente dai papi, era concepito dai massoni per distruggere in definitiva il cristianesimo stesso. La conclusione logica è che costoro manifestano, mediante le loro azioni oggettive, l'intenzione di non fare il bene della Chiesa, ma anzi di volerne de facto la distruzione.

Per trarne le conclusioni teologiche e certe bisognerà aspettare il 7 dicembre 1965 (promulgazione della Dignitatis Humanae) come spiegheremo oltre.

IL NUOVO CONCORDATO (18 Febbraio 1984)

La setta democristiana

La setta democristiana è nata dall'accantonamento del Magistero ecclesiastico e dal rifiuto della dottrina sociale della Chiesa.

La D.C. è infatti un partito PROGRESSISTA e ACONFESSIONALE.

"*Il Progressismo* è un'ideologia illuminista che guarda alla storia come ad una macchina perfetta che non si ferma mai, e che marcia verso un'umanità nuova e più perfetta; il suo motto è evoluzione". (Dario Composta: 'Questione cattolica e questione democristiana', pag. 26, Cedam, Padova 1987).

I democristiani sono i cattolici-liberali del XX secolo, che hanno cercato e cercano di conciliare il dogma cattolico coi principi della Rivoluzione francese e del Risorgimento. Gli errori di Lamennais, furono ripresi da don Murri, Mons. Buonaiuti, don Sturzo e quindi dalla D.C.. È il modernismo sociale o liberalismo cattolico che deriva dal liberalismo assoluto e dal modernismo dogmatico.

I democristiani son transigenti e "conciliatoristi", essendo convinti che la Chiesa doveva riconciliarsi con la situazione di fatto, col mondo moderno ed abbandonare l'intransigenza. Mentre Pio IX condannava nel Sillabo questa proposizione: "Il Papa può e deve venire a patti col liberalismo, col progresso e col mondo moderno".

Nel 1920 il card. Pio Boggiani pubblicava una Lettera Pastorale in cui condannava gli errori del PPI: l'emancipazione dalla gerarchia ecclesiastica; l'esaltazione della libertà fino a confonderla col libertinaggio, come i liberali; la derivazione dalla filosofia moderna, idealista ed immanentista e dalle teorie della Rivoluzione francese sulla sovranità popolare. Detta lettera ebbe l'approvazione di Benedetto XV che gli scrisse: "Io credo che

Don Sturzo, fondatore del Partito Popolare

abbia fatto bene a mettere le cose a posto: la Pastorale di Vostra Eminenza è un documento che sarà citato se i PPI pretenderanno arrogarsi il titolo di partito cattolico".

Tali errori progressisti e liberaleggianti del PPI li troviamo nella D.C.

De Gasperi il 20 novembre 1954, a Bruxelles, tenne un discorso intitolato "Le basi della democrazia"; in esso si affermava che vi sono due diverse concezioni dell'uomo: una pessimista e realista di coloro che ritengono l'uomo vulnerato dal Peccato Originale. L'altra, ottimista, che è propria dei rivoluzionari che tendono ad un "ordine nuovo" e perfetto, da raggiungersi qui sulla terra, basandosi sul dogma dell'evoluzionismo progressivo. "De Gasperi afferma che i cristiani appartengono al primo gruppo, senza condividere quello che lui chiama il pessimismo esasperato di Donoso Cortes; tra pessimismo cupo e ottimismo utopistico ci dà una via intermedia e che si esprime nella triade: libertà, fraternità, democrazia, che sono l'eredità della Rivoluzione francese. Perciò i cattolici che ancora diffidano della Rivoluzione non sono sulla buona strada". (Composta, ib., pag. 41).

Dopo tale discorso Pio XII non volle mai più ricevere De Gasperi, benché questi ne avesse fatto esplicita richiesta ufficiale. Anche se purtroppo, per una falsa diplomazia, alla morte dello statista trentino giunse un telegramma alla vedova De Gasperi da parte del Pontefice che elogiava "la sua dedizione alla causa cattolica e al civile consorzio". (sic!)

Si capisce come mai De Gasperi, dopo la vittoria elettorale del 1948, volle far entrare nel governo alleati laici "come condizione essenziale di salvaguardia della laicità dello Stato". E come nel 1962 la D.C. abbia aperto al P.S.I. col centrosinistra. ("La D.C. è un partito di centro che guarda a sinistra", diceva Moro).

L'aconfessionalità: è il "disimpegno dottrinale dalla religione rivelata e da una ispirazione ideale al cristianesimo" (Composta, ib.). Don Sturzo in un discorso tenuto a Verona nel 1919 diceva: "Il PPI è nato come partito non cattolico, aconfessionale, a forte contenuto democratico, che s'ispira alla idealità cristiana, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica".

"Il carattere areligioso del PPI fu difeso da Sturzo contro le istanze del P. Gemelli durante il primo congresso del partito a Bologna (giugno 1919)". (Composta, ib., pag. 57).

Secondo don Sturzo lo stato confessionale, cioè cattolico, (come lo ha sempre presentato quale ideale il Magistero ecclesiastico) presuppone la mancanza di libertà religiosa, e ciò è verissimo: ma per don Sturzo è un male, contrariamente all'insegnamento del Magistero. Tale idea laicista è stata espressa nella dichiarazione conciliare Dignitatis Humanae; come si vede il modernismo socialedemocristiano e quello dommatico di Montini e della Chiesa conciliare fanno tutt'uno. Secondo don Composta l'idea originaria di don Sturzo era il progressismo, e l'aconfessionalità era una conseguenza ineluttabile di esso. "Infatti un progressismo ispirato alle idee del 1789, per potersi muovere liberamente, esigeva una certa emancipazione dall'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa". (Composta, ib., pag. 62).

Il progressismo quindi guida l'aconfessionalità della D.C..

Anche Ciriaco De Mita nell'"Intervista sulla D.C." (Bari, Laterza, 1986), è contro la tesi dello Stato cristiano che non permette la sopravvivenza dello Stato democratico. "La D.C. non vuole costruire lo Stato cristiano... altrimenti introdurrebbe un principio di intolleranza". (pp. 199-200).

La D.C. è riuscita a fare in Italia ciò che non era riuscito a fare il liberalismo assoluto risorgimentale: ha instaurato la democrazia moderna in Italia e col nuovo Concordato l'ha resa atea.

I liberali risorgimentali erano elitari e mai avrebbero potuto ricuperare all'idea liberale le masse; ciò lo ha fatto la D.C., essendo un partito popolare che si è mascherato sotto l'etichetta di cristiano e sotto lo scudo crocia-

to. Enrico De Mita, fratello di Ciriaco, scrive (cfr. D.C., cultura liberale e consenso democratico, – Vita e pensiero –, Milano, maggio 1986, pp. 377-382): "La tradizione liberale e laica si è sempre espressa in ristretti gruppi elitari incapaci a creare nel paese ampie basi alla democrazia. Sicché in assenza e non in sostituzione di un grande partito liberale. *la DC ha svolto la più grande opera liberale della nostra vicenda storica".*

I liberali veri, "realizzati" sono perciò non i carbonari, ma i democristiani (o meglio DEMODEMONI), che hanno introdotto la democrazia moderna in Italia. "Essi completano l'opera del Risorgimento italiano, pertanto ciò che non era riuscito appieno alle forze politiche rivoluzionarie ed anticattoliche del secolo scorso, è stato realizzato dai 'cattolici' del nostro tempo" (Castellano: 'Questione cattolica e questione democristiana', pag. 103).

La D.C. fu denunciata al S. Ufficio il 22 marzo 1946 e il 17 maggio del 1947, dall'avv. d'Agostino come aconfessionale agnostica ed ereticale.

Purtroppo, non seguì né una condanna né tanto meno una risposta; lo "spirito del Concilio" aveva già invaso le menti e i cuori dei "carabinieri della Chiesa", a livello di tendenze; con Montini passerà a livello di idee e con Giovanni Paolo II sarà calato nei fatti. Anzi la gerarchia ecclesiastica del dopoguerra ha dato l'appoggio alla D.C. e quindi al cattolicesimo liberale o modernismo sociale condannato costantemente dal Magistero ecclesiastico, in verbis et in factis prima di Pio XII, tantum in verbis sed non in factis con Pio XII, nec in verbis nec in factis con Montini e Wojtyla che riguardo alle elezioni del 14 giugno 1987 ha invitato a votare ancora una volta D.C..

Tale "peccato di democristianismo" ci ha portati al nuovo Concordato, allo Stato aconfessionale, e ci porterà – se Dio lo permette – nelle braccia della barbarie comunista, di cui forse la Provvidenza si servirà per castigare il peccato dell'era moderna: il laicismo.

Il cammino verso il nuovo concordato

Fu *Aldo Moro* ad introdurre la prima proposta di revisione dei Patti Lateranensi (in senso peggiorativo, naturalmente) nell'ottobre 1947 affermando in un discorso all'Assemblea costituente: "I commissari di parte democristiana vogliono avviare tutta la vita politica italiana verso la pace religiosa, nella certezza che anche per mezzo del loro contributo saranno operati nel Concordato quei ritocchi che valgano a rendere i termini della pace religiosa perfettamente aderenti *allo spirito liberale e democratico della nuova Costituzione".*

La Costituzione della Repubblica italiana, nel suo art. 7, aveva recepito i Patti Lateranensi: i rapporti tra Stato e Chiesa "sono regolati dai Patti Lateranensi". Però le forze cattoliche liberali, democratico-cristiane e di sinistra si mossero gradualmente ma costantemente verso la revisione e il peggioramento dei Patti Lateranensi, in senso laicista e indifferentista.

Paolo VI, da parte sua, dichiarava nel 1969 la propria disponibilità alle trattative: "Non ricusiamo di prendere in esame la possibilità e la convenienza di riconsiderare d comune intesa talune clausole del Concordato, in ordine ad una loro eventuale revisione" (5 luglio 1969, 'Insegnamenti di Paolo VI', Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. 7, pag. 476).

Nel 1976 fu *Andreotti* a rilanciare la ripresa delle trattative.

Il nuovo concordato

Il 18 febbraio 1984 a Villa Madama a Roma, il Segretario di Stato Agostino Casaroli e il presidente del Consiglio Bettino Craxi hanno firmato il nuovo Concordato, che è stato ratificato dal Parlamento il 20 marzo 1985.

GIUDIZIO STORICO SUL NUOVO CONCORDATO: LA NUOVA ECCLESIOLOGIA DEL CONCILIO VATICANO II È IL PRINCIPIO DOTTRINALE DEL CONCORDATO DELL'84

Il Nuovo Concordato, nel suo preambolo, ci fornisce i motivi storici e dottrinali della revisione dei Patti Lateranensi.

La revisione viene fatta scaturire: *"dagli sviluppi promossi nella Chiesa dal Concilio Vaticano II", dalle "dichiarazioni del Concilio Vaticano II circa la libertà religiosa, nonché dalle nuove codificazioni del Diritto Canonico".* In breve *il Concilio Vaticano II fornisce i nuovi princìpi per intendere in maniera laicista i rapporti fra Stato e Chiesa,* che porteranno alla loro separazione (cfr. Spadolini: 'L'abrogazione del regime dei Patti Lateranensi porterebbe alla separazione tra Stato e Chiesa: non ho dubbi che questo sia lo sbocco finale del processo di sviluppo della società italiana, ma penso che vi si debba arrivare per gradi". – 'Il Tempo', 29/9/76).

Anche Craxi ha presentato il nuovo Concordato come frutto del Vaticano II: secondo le precisazioni date dal Concilio nella Costituzione Gaudium et Spes in ordine ai rapporti con la comunità pubblica". (25/1/1984, Discorso al Senato).

Il principio e fondamento del nuovo concordato

Esso si trova nel suo 1° articolo e specificamente nel 1° paragrafo del protocollo addizionale: *"Si considera non più in vigore il principio della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano".*

Lo Stato italiano è diventato così anche di diritto e per legge (accettata come "ideale" da parte vaticana) laico e aconfessionale o neutro in materia religiosa, che vale a dire ateo o democristiano.

Il nuovo concordato come "scelta ideale"

Il nuovo Concordato non è un triste stato di fatto che il Vaticano ha dovuto accettare, per evitare un male più grande; è la scelta ideale, come le stesse "autorità" ecclesiastiche e politiche, che lo hanno firmato, hanno dichiarato.

Giovanni Paolo II ha presentato il nuovo Concordato come IDEALE: il 19 febbraio (un giorno dopo la stipulazione del nuovo Concordato), durante l'Angelus in Piazza San Pietro disse: "(Il nuovo Concordato) è un accordo che Paolo VI aveva previsto e favorito come segno di rinnovata concordia tra la Chiesa e lo Stato in Italia e che io considero di significativo rilievo come la base giuridica di pacifici rapporti bilaterali e *come ISPIRAZIONE IDEALE, per il contributo generoso e creativo che la comunità ecclesiale è chiamata a dare al bene morale e al progresso civile della nazione". (Osservatore Romano, 20/21 febbraio 1984).*

Mons. Agostino Casaroli, il giorno stesso dalla firma del Concordato, s'è rivolto a Craxi dicendo: "È un segno (il Concordato) che da un lato si richiama alla nuova carta costituzionale italiana e dall'altro ad antichi principi della costituzione e del diritto della Chiesa cattolica ed al nuovo spirito del Concilio Vaticano II – la separazione tra lo Stato e la Chiesa –. Mi piace quello che, riprendendo l'art. 7 della Costituzione italiana, riecheggiando il Concilio Vaticano II, può essere considerato come il fulcro portante e il principio ispiratore: lo Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti". (e non ciascuno perfetto nel proprio ordine).

Craxi e Casaroli firmano il Concordato

La Conferenza Episcopale Italiana, in una Dichiarazione ufficiale del 19/2/1984 ha affermato: "Se il Protocollo addizionale avverte che 'si considera non più in vigore il principio della religione cattolica come sola religione dello Stato', si possono comprendere le ragioni di un simile cambiamento, che, anche alla luce della Dichiarazione del Concilio sulla libertà religiosa (Dignitatis Humanae), s'i-

spira al rispetto dovuto a chiunque abbia altra fede o diversa convinzione di coscienza".

Mons. Vincenzo Fagiolo, Segretario della Congregazione dei Religiosi, ha affermato: "Non era più possibile pretendere dallo Stato che conservasse il principio dello Statuto Albertino, recepito dai Patti Lateranensi, circa la religione cattolica come l'unica religione dello Stato". ('Il Tempo', 19/2/1984).

"Non era possibile sostenere e far sostenere il *principio in base al quale la religione cattolica è la sola religione dello Stato italiano. Questo principio non poteva più essere difeso".* ('Il Tempo', 11/2/1984).

Affermazione gravissima, poiché i princìpi possono e debbono essere sempre difesi, sostenuti e proclamati, poiché immutabili (come 2+2=4) anche se de facto non sono recepiti da uno Stato laicista e praticamente ateo. Sarebbe assurdo dire che siccome oggi lo Stato non riconosce più l'esistenza di Dio, tale verità o principio non può più essere sostenuto!

La Chiesa ha sempre insegnato che lo Stato ha il dovere di professare pubblicamente la vera Religione; tale principio è immutabilmente vero: dire che non si può difenderlo significa dire che è falso e che il Magistero costante della Chiesa s'è costantemente sbagliato!

Le "autorità" ecclesiastiche hanno presentato tale concordato come un ideale che ha un "fondamento dottrinale" (Mons. Fagiolo, 'Il Tempo', 5/9/1984) nel Concilio Vaticano II e "nel cammino che sta percorrendo la Chiesa da Giovanni XXIII a Paolo VI e oggi in maniera rilevantissima con Giovanni Paolo II". (Mons. Fagiolo).

Valutazione finale

Il nuovo Concordato applica in concreto, nel campo dei rapporti Stato-Chiesa, *quanto ha dichiarato il Concilio Vaticano II il 7 dicembre 1965 nella Dichiarazione sulla libertà religiosa* (D.H.): "La persona umana ha diritto alla libertà religiosa. (...) Questo diritto deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società. (...) In materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la propria coscienza, né sia impedito, entro debiti limiti, ad agire in conformità ad essa sia privatamente che pubblicamente".

La opposizione di contraddizione, perciò, *tra il nuovo Concordato ed il diritto pubblico ecclesiastico risale all'opposizione di contraddizione tra il Magistero costante ed immutabile della Chiesa,* che condanna il diritto alla libertà delle false religioni ed afferma che lo Stato deve professare l'unica vera religione, quella cattolica, e reprimere le false religioni, e la D.H., che afferma il diritto delle false religioni ad affermare in foro esterno ed in pubblico le loro credenze e il loro diritto a non essere represse dallo Stato.

Tale dichiarazione (D.H.) dovendo essere di per sè un atto del Magistero straordinario della Chiesa che invita i fedeli ad accettare come "contenuta nelle Sacre Scritture" la dottrina della libertà religiosa (chiamata "deliramento" da Gregorio XVI) *avrebbe dovuto essere infallibile* (DENZ-1792), *mentre vi troviamo l'opposizione di contraddizione col Magistero costante e immutabile pontificio* (Pio IX 'Quanta Cura'), *e quindi ne deduciamo che almeno a partire dal 7 dicembre del 1965, Paolo VI ha cessato di essere il Vicario di Cristo assistito dallo Spirito Santo perdendo l'"esser con" di Cristo e non essendo più l'Autorità formalmente* (cfr. Sodalitium n. 13, 'Intervista con Mons. Guérard des Lauriers).

L'ABOMINAZIONE DELLA DESOLAZIONE NEL LUOGO SANTO E IL TRIONFO DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Concludiamo citando il discorso tenuto da Craxi il 18 febbraio 1984: "Si potranno così consolidare (grazie al nuovo Concordato i rapporti tra Stato e Chiesa in un moderno sistema che non ha bisogno di arcaiche barriere, ma solo di *uno Stato libero, nel quale la Chiesa sia libera.* Dunque *l'antico principio risorgimentale si ampia e si rinnova in uno stato laico nel quale i cittadini possono compiere scelte religiose* consapevoli *in piena* e consolidata *libertà".*

Il disgraziatissimo principio cavouriano liberal massonico "libera Chiesa in libero Stato", fulcro della Rivoluzione risorgimentale s'è inverato ed ha trovato la sua piena attuazione nel disgraziatissimo concordato del 1984, definito IDEALE da Giovanni Paolo II (l'anti-Pio IX). *Il Risorgimento che mirava a distruggere il potere temporale dei Papi, per rovinare quello spirituale, sembra aver vinto* (se mai fosse possibile) *grazie ad un "papa" di spirito massonico,* come aveva progettato l'Alta Vendita, *e dopo aver usurpato nel 1870 il potere temporale del Papa, nel 1965 ha ridotto la Chiesa in stato di privazione: senza Autorità, con una parodia di autorità che con-*

traddice satanicamente quanto l'Autorità ha insegnato infallibilmente ed immutabilmente.

L'"autorità" ecclesiastica rinuncia al potere temporale e alla Regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo, accettando l'ateismo di Stato, la separazione tra Stato e Chiesa, in breve il Risorgimento!

Le porte dell'Inferno sembrano aver prevalso, ma Nostro Signore ci rassicura: "Nolite timere, Ego vici mundum" ed ancora "Portae Inferi non praevalebunt adversus eam"; quando il Sabato Santo, dopo la morte di Nostro Signore in Croce, la Sinagoga di Satana sembrava aver vinto, "Sola, la Madonna attendeva. Sola nella sua fede, pregava Dio". (...) Credeva senza il minimo dubbio che Gesù sarebbe risorto: allora a questo pensiero il dolore le si allontanava dall'anima e gioiva di speranza, perché ben presto avrebbe riabbracciato suo Figlio vivo. Nell'immaginare il Figlio già risorto si riempiva tutta di gioia.

MA poi PENSAVA AI DISCEPOLI DI SUO FIGLIO quei discepoli che erano fuggiti, e se ne preoccupava; desiderava averli vicini, voleva che fossero presenti con Lei alla Resurrezione di Gesù. (...) Si decise di andarli a trovare. (...) *Tutti ritornarono alla Madre.*

Erano contenti e grati che ad intercedere per loro fosse la loro Madre. Si sentivano pieni di vergogna, e la pregarono di perdonare la loro codardìa, di parlare a loro discolpa con Gesù affinché anche Lui li perdonasse. La Madre cambiò discorso, abbracciandoli come se si trovasse dinnanzi a suo Figlio. Sia gli Apostoli che i discepoli non credevano alla Risurrezione di Gesù.

Ma la Madonna che percepì la loro debolezza e la loro paura, li incoraggiò e li spinse a credere. Non poteva accettare che gli uomini scelti da suo Figlio per la conquista del mondo fossero così vili e privi di fede. (...) *Finché il Signore non fosse risorto, era Lei la responsabile di questa famiglia. Era lei incaricata di proteggere,* con la sua fede e la sua speranza, con l'amore di suo Figlio, *questa Chiesa nascente, debole, spaventata. Così nacque la Chiesa, sotto la protezione di Nostra Madre.* (...) Ricordò loro che l'indomani sarebbe risorto.

Ma essi non riuscivano a crederci, anche se nulla dicevano per non ferirla. Per venire in soccorso degli Apostoli la Vergine Maria si sarà certamente dimenticata del suo dolore; non voleva che fossero deboli, che avessero ancora paura, *e insisteva a dire: "Mio Figlio l'ha affermato, 'il terzo giorno risorgerò'"!*

Ma *nonostante tutto questo non riuscivano a crederci. Era lei l'unica luce accesa sulla terra,* la nostra speranza, da cui era nata la Sapienza. Madre immune da ogni paura, madre amabile *MADRE DEL BUON CONSIGLIO,* madre prudente. Era la Vergine forte e fedele. La nostra gioia. Il rifugio dei peccatori che non riuscivano a credere".

(Louis de La Palma, 'La Passione del Signore', Ares, pp. 243-6).

Gli Apostoli erano fuggiti, avevano perso la fede; il Figlio di Dio era morto come uomo, solo la Madonna conservata la fede e fu il canale attraverso il quale la grazia di Dio ritornò negli Apostoli, che fortificati dall'unzione dello Spirito Santo ebbero la forza di predicare il Vangelo e diffondere la Chiesa in tutto il mondo.

Oggi, possiamo dire che *la Chiesa traversa una situazione analoga alla Passione di Nostro Signore. Anch'essa è crocifissa "dai sommi sacerdoti",* il suo elemento umano s'è eclissato, ma la Madonna veglia su di essa; Ella ci ha promesso a Fatima "alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà": è la famosa "era di Maria" annunciata da S. Louis de Monfort che farà ritornare Nostro Signore a regnare su ogni cuore, su ogni famiglia e sulla società. Come Gesù è risorto ed ha vinto la cattiveria e l'odio degli scribi e dei farisei, così la sua Sposa Immacolata, la Chiesa, risorgerà e la Vergine Maria schiaccerà il capo dell'antico serpente (IPSA CONTERET) che è entrato nel luogo santo, nel tempio di Dio. "Gaude Virgo Maria, quia cunctas haereses sola interemisti in universo mundo".

Madonna del Buon Consiglio, in quest'ora di apostasia generale illuminateci e proteggeteci, dateci il buon consiglio e la forza di metterlo in pratica, e riconducete coi vostri consigli l'umanità errante al Cuore Sacratissimo di Gesù che dice "Omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me et Ego reficiam vos"; solo allora il progresso di disgregazione della società cristiana, che abbiamo visto, penetrato nella società temporale e nella Chiesa, grazie alla religione dell'uomo del Vaticano II, sarà arrestato e quanta sarà stata l'umiliazione, la degradazione della Chiesa, tanto maggiore sarà il suo splendore e la sua gloria nell'era di Maria. "Cor Jesu adveniat Regnum tuum, adveniat per Mariam!".

VITA DELL'ISTITUTO

È passato ormai un anno da quando è comparsa su "Sodalitium" questa rubrica che ci mette in contatto con i fedeli più isolati, che non possono seguire la nostra vita che da lontano.

Il 27 novembre, nella festa della Medaglia Miracolosa, Mons. Munari ha inaugurato la nuova casa con una solenne benedizione. Dopo la S. Messa, tutti gli amici si sono trattenuti con noi a Verrua, felici di questa tanto attesa nuova sede che giunge come un regalo dal cielo ad un anno dalla Consacrazione episcopale del nostro superiore.

Sotto Natale, si è ripetuta la vendita di beneficienza per i bisognosi, che ha avuto luogo a Torino, questa volta in un elegante negozio di Via dei Mercanti. Il Natale è solo il momento in cui l'Istituto raddoppia i suoi sforzi per soccorrere chi ha bisogno: ma è durante tutto l'anno che sollecitiamo la carità dei fedeli per fare del bene.

Intanto si estende l'apostolato; Mons. Munari, grazie allo zelo di Juan Manuel Carmona, ritornato in patria, si è difatti recato a Madrid. I cattolici più coerenti non aspettavano altro per rompere definitivamente con la Fraternità, che pretende ostinatamente di tenerli in comunione con Wojtyla. A nulla son valse le prediche infuocate dei lefebvriani, che si guardano bene dal minacciare di colpa grave chi si reca ai riti modernisti, mentre non temono di additare al pubblico disprezzo e di condannare all'inferno chi si reca alle messe pure dal nome di Wojtyla.

Al ritorno di Monsignore tra noi, più d'uno dei nostri amici spagnoli era in lacrime, tuttavia, non sono rimasti con le mani in mano; in attesa della prossima visita ormai vicina tengono accesa la fiamma con regolari e ferventi riunioni di preghiera.

L'apostolato lontano non fa dimenticare le anime più vicine. L'ultimo nostro sogno si è finalmente realizzato: il 30 marzo ha avuto luogo il nostro ennesimo trasloco, lasciando dopo 7 anni i locali di Torino in Via Verdi per altri più vasti ed appropriati in Via Saluzzo. Ed il Seminario? Don Murro è stato cooptato anche lui tra i professori (teologia fondamentale) mentre ormai il terzo anno di corsi volge al termine.

Ringraziamo pertanto la nostra patrona, la Madonna del Buon Consiglio, per i benefici ricevuti e per quelli futuri, per il bene delle anime e della Chiesa.

ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

A VERRUA SAVOIA

Uomini: dal 21 agosto, ore 12, al 26 agosto, ore 12.

Donne: dal 28 agosto, ore 12, al 2 settembre, ore 12.

La Madonna del Buon Consiglio guarisce miracolosamente una cieca a Castiglione Tinella (Cuneo).

O gloriosissima Vergine, scelta dall'eterno Consiglio per Madre dell'eterno Verbo Incarnato, Tesoriera delle divine grazie e Avvocata dei peccatori, io, il più indegno dei vostri servi, ricorro a Voi, affinché vi degniate di essere la mia guida e la mia consigliera in questa valle di lacrime. Per il Sangue Prezioso del vostro Divin Figlio, ottenetemi il perdono dei miei peccati, la salute dell'anima mia ed i mezzi necessari per conseguirla. Ottenete alla Santa Chiesa il trionfo sopra i suoi nemici e l'espansione del regno di Gesù Cristo su tutta la terra. Così sia.

(500 g.o.v. - n. 429)

CENTRI DI MESSA

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36 Tel.: (0161) 84.93.35. Nei giorni feriali, SS. Messa alle ore 7,30. Domenica, ore 18,15.
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Via Saluzzo, 9 D. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, SS. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17.30.
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8.30, SS. Messa cantata alle ore 9; Messa letta alle ore 11,15.
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21 - Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (Thiene - VI): Via Canè, 1 presso la fam. Parolin Gianni. SS. Messa la 4ª domenica del mese alle ore 18,30
per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52. SS. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30 presso Sig.na Lilliana Balotta.
Tel (055) 68.59.51. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Annecy (Francia): 2, rue de Saint François de Sales presso la fam. Cazalas Jean François - Tel. dall'Italia: (0033) 50.51.38.04.
SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9.

Madrid (Spagna): Calle Serrano, 31 - 3° D presso la signora Maria Pilar Alejos - Tel. (1) 577.14.31 - 230.68.75. Per informazioni sulle celebrazioni, telefonare ai suddetti numeri.

COME AIUTARCI

— Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a quanti desiderano riceverlo.

— Preghiamo quanti non desiderano ricevere "Sodalitium", per qualsiasi motivo, di volercelo gentilmente comunicare.

— Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "Sodalitium" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

- sul Conto della CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, Conto 1493118/94 intestato a Mons. Franco Munari.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.